LA MORTE FACILE E ALTRI SCENARI

Giuseppe Cerone

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

La morte facile e altri scenari, di Giuseppe Cerone
Immagine di copertina: Sergio Caprioli
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

La morte facile

e altri scenari

Giuseppe Cerone

Sommario

Incentivazione
Diario di bordo
Nastro Trasportatore
Cercasi segretaria
Investimenti
Homo tecnologicus
Tempi di record
Sei fortunato, amico!
Scuola di calcio
Vietato pescare
L'ultima vanità
Visita guidata al Tropozoo
Riconversione
Via dal Terzo Mondo
Religio & wares
Sosta sull'autostrada
Il taglio del nastro
Il selezionatore
Un altro tentativo

Prologo: Licenza di uccidere
Il Grande Gioco
Oggetti dal cielo
Il record dei "no"

Giuseppe Cerone
Narrativa Contemporanea

Incentivazione

Fuori, la città di Manchester era avvolta da una notte piovosa e mite. L'asfalto lucido di pioggia lungo Milton Road riluceva dei riflessi giallastri dei lampioni. L'intera zona di Dunmow era silenziosa e sonnolenta. Proprio in questo quartiere cominciò la rivoluzione industriale, e con essa il nuovo destino dell'umanità. Fu allora che le città si riempirono di contadini in cerca di lavoro nelle fabbriche, per accorgersi, dopo tre secoli, di aver perso il contatto con la terra, senza mai diventare capitalisti.

Ho attraversato la strada che una volta s'incuneava fra le vecchie fabbriche, dove si lavorava il cotone proveniente dalle colonie, e sono entrato in uno dei moderni edifici che hanno preso il loro posto. Sono sceso al secondo piano del basamento Q, dove c'è un forte odore di formaldeide; un odore che fa pensare ai cadaveri. L'Ufficio Raccolta Corporea e Crescita Sociale è in fondo al corridoio. Ad attendermi c'era una gentile ma sollecita impiegata. Mi ha condotto in uno stanzone con diversi clienti già in attesa, tutti sui sessant'anni. Ci siamo guardati l'un l'altro, annoiati. Ho anche pensato, per un attimo, che non ero certo il più decrepito di tutti, ma è stata solo la vanità di un attimo. La mia decisione è presa.

Con il premio d'incentivazione che maturerò, mio figlio potrà far ritorno nel Magreb e potrà avviare un'attività in proprio. Dovrebbe pensare a qualcosa di questo genere: è un settore in continua espansione, glie l'ho detto l'ultima volta che l'ho visto. Comunque vada, spero che qualcuno della famiglia possa realizzare il sogno di una vita al Terzo Gradino di Benessere.

E' assurdo però, a pensarci, che per farlo dovrà tornare nella nostra antica terra. Mio nonno era partito di là con l'attesa di trovarla qui, una vita migliore. Raccontava sempre che aveva cominciato come venditore ambulante. Lo chiamavano con disprezzo 'vucumbrà'. Mio padre, dopo di lui, è vissuto in un ghetto della Megalopoli Nord per anni. Ma io sono stato a scuola e ho trovato lavoro come addetto alla manutenzione delle vecchie macchine ozonizzanti. Per la verità, mi è sempre piaciuto scrivere.

Da una porta è spuntato fuori un distinto funzionario, che ci ha detto: "Buongiorno amici, e benvenuti alla Raccolta Corporea e C.S. Non ve ne pentirete. Come avrete constatato, i nostri prezzi sono davvero concorrenziali e le nostre pratiche per l'indennizzo ai parenti vengono inoltrate al Ministero subito dopo il trapasso. Vi ringrazio a nome del Governo per esservi coscienziosamente rifiutati di vivere altri lunghi e inutili anni, cedendo così il vostro posto di lavoro e la vostra unità abitativa ai giovani in lista d'attesa. L'Europa Unita è fiera di voi. Da questa parte, prego".

Lo abbiamo seguito in silenzio in un'altra sala, leggermente più buia, con numerose porte. Lui ha ripreso: "Ora farò l'appello,

dopodiché a ognuno di voi indicherò la stanza in cui dovrà accomodarsi". Ha chiamato quindici nomi e uno solo non ha risposto. "Avrà avuto un ripensamento" mi sono detto, "certamente se ne pentirà ".

"Allora... " ha parlato ancora il funzionario, "voi quattro da quella parte, alla Sezione Veleni; voi due da questa, Elettricità; lei... e lei, miei cari, Laboratorio Cremazioni". E ha continuato a indicare i vari reparti, fra cui Colpi alla Nuca, etc. Nel modulo da me compilato ho messo una croce vicino a Gas Assorbimento Rapido. La camera è alla mia destra.

Ora sono in questa camera. Non avverto nulla d'insolito, come qualcuno voleva farmi credere. La pillola presa stamattina ha eliminato ogni ansietà. Le mie pulsazioni sono regolari: non provo paura, né altre sensazioni. Il mio solo pensiero è quello di seguire le istruzioni fino in fondo. Le ripasso mentalmente. Mi devo svestire e rimanere completamente nudo: devo togliere gli occhiali; togliere la dentiera (per i tre denti impiantati ho pagato un lieve ritocco di prezzo). Non ho problemi derivanti da protesi plastiche o pace-maker. Ho dichiarato tutto, sono sicuro. Sarebbero capaci di escogitare qualsiasi cavillo pur di tenersi parte dell'incentivazione.

Prima di concedarsi, il funzionario ci ha offerto una bevanda rossastra (due dita) in un bicchiere di carta. Serve a richiamare e rinforzare l'effetto della pillola, qualora ve ne fosse bisogno; nel caso che, all'ultimo momento, la coscienza, per chissà quali remoti meccanismi, si rifiutasse di affrontare serenamente il decesso. Qualcuno potrebbe dare sfogo a scene imbarazzanti.

Non sono previsti ripensamenti, da questo punto in poi. La R.C. & C.S. sarebbe costretta a far intervenire degli infermieri da un altro settore e sicuramente tratterrebbe una quota per spese extra.

Sono solo nella camera. Nel vestibolo annesso ho lasciato la mia tunica bianca. Chissà cosa ne faranno del mio corpo? Credo che tutto finirà comunque con la cremazione, anche per quelli che scelgono soluzioni diverse, ma non ci giurerei. Poso il taccuino e la matita. Poi li riprendo e, mentre alcuni fori nel basso soffitto cominciano a emettere un sibilo appena percettibile, aggiungo: "Ritorna nel Magreb, ragazzo, e sii felice". Spero che ti diano questo taccuino. Oltre alla somma del premio, è tutto ciò che ti lascio. Manchester, 11 novembre, 2057.

Diario di bordo

Nell'emisfero settentrionale iniziava l'estate. La terra era ammantata di alberi di un verde intenso e il cielo sopra Pine City, nel Minnesota, era tempestato di nuvole bianche, simili a fiocchi di cotone. Il paesaggio silenzioso, invaso da colorazioni turchine, venne improvvisamente scosso da un sibilo acuto. Forti vibrazioni riecheggiarono dappertutto, facendo tremolare persino le cime degli alberi. La struttura della grande sonda spaziale fu quasi strappata dal suolo da una forza misteriosa e si librò nell'aria. Poi prese ad allungarsi, assumendo la caratteristica conformazione a prisma. Trascorsero alcuni secondi e, grazie all'iperspinta Luxor, era già nella stratosfera, diretta a raggiungere l'enorme astronave che stazionava nell'orbita lunare.

L'alieno all'interno della sonda, completamente coperto da una tuta grigio polvere, diede un'ultima 'occhiata' al pianetino azzurro che si rimpiccioliva. Al di là delle chiazze di bianco immacolato delle nubi osservò con malcelata repulsione il verde, il marrone e l'azzurro della sua superficie e poi si concentrò sui simboli luminescenti davanti a sé. "Tutto finito" pensò; "esplorazione terminata". Quindi controllò che la spia

luminosa sulla microcamera fosse accesa e cominciò a effettuare la registrazione delle sue considerazioni personali, che andavano a completare il quadro generale già rilevato dalle attrezzature di bordo, in cui erano memorizzate la posizione, il clima e la composizione strutturale del pianeta appena visitato.

Ebbe però un attimo di... perplessità: non sapeva come iniziare. Ma fu solo un attimo. Avvicinò infatti il corpo alla microcamera, per agevolare la lettura del pensiero, e cominciò a emettere i suoi impulsi. Il resoconto di quel rapporto fu registrato contemporaneamente dalle apparecchiature di bordo della navicella e dall'astronave madre... e suonava pressappoco così: "Tempo terrestre 27 giugno 2058... I dati raccolti nel precedente passaggio sono confermati... varie specie viventi... sembra aver preso il predominio la razza già studiata di esseri cosiddetti umani con quattro arti due per spostarsi due per operare dotata di apparati cellulari visivi padiglioni di risonanza terminali olfattivi cavità alimentare multifunzionale apparato digerente respiratorio e riproduttivo di tipo abbastanza complessi.

Ancora più complesso appare il centro elaboratore dei terminali nervosi situato in una scatola rigida nella parte superiore della figura ed è ipotizzabile che sia la crescita abnorme di questo apparato la causa dei comportamenti ambientali della specie in questione... durante il periodo di osservazione ha mostrato di svolgere attività e funzioni contrastanti e incomprensibili se paragonati agli altri essere che vivono qui.

Questi comportamenti non hanno impedito però una grande espansione della razza stessa e ciò non sembra rientrare nella logica dei mondi finora osservati infatti quasi sempre tali comportamenti conducono all'estinzione della specie e non al suo incremento... mentre gli altri esseri del pianeta hanno stabilizzato la loro esistenza e hanno trovato il giusto equilibrio con l'ambiente dando e prendendo solo il necessario dall'esterno queste creature si sono invece sbilanciate nel prendere più di quanto occorre per la loro esistenza giungendo a sfruttare oltre agli altri esseri anche il mondo vegetale e quello minerale creando ripercussioni a catena sull'intero ecosistema.

Dai rilevamenti da me eseguiti sembra che questi esseri negli ultimi due milioni di anni si siano evoluti solo per quanto riguarda la tecnologia e non il pensiero infatti hanno conservato immutato l'istinto alla lotta all'interno della stessa specie per la supremazia di gruppi o sottorazze e tale lotta si ripete all'infinito fino all'ultima cellula familiare.

Pare che non sappiano che si può seguire la strada dell'evoluzione e della progressione tecnologica senza far ricorso a battaglie crudeli o distruggersi a vicenda e la deformazione principale mi sembra che consista nel fatto che tutti vogliono giungere al vertice della piramide del potere quasi ritenessero quella posizione un posto migliore e a questo fine dimostrano una incomprensibile volontà di potenza".

L'alieno fece una pausa e dopo continuò: "La loro coscienza chimica altamente instabile ha dato consistenza a un mondo crudele e insensibile e non mi piacerebbe certo vivere qui... ho

visto cose su questo pianeta che hanno risvegliato in me sensazioni raramente avvertite come la paura... questi esseri pur potendosi alimentare con sostanze vegetali o liquidi naturali come accade in tutte le civiltà di livello superiore continuano a dipendere dagli altri esseri viventi... mangiano e si nutrono infatti di organismi allevati o catturati per questo scopo e usano mangiare assistendo a scene di violenza sui loro schermi visivi che mostrano anche in continuazione prodotti ottenuti con parti di esseri viventi già pronti per essere divorati.

Molti umani sono dediti a bevande che provocano stati di euforia come pure inalano esalazioni biancastre o si pungono in alcuni punti del corpo e spesso recano la morte agli altri loro simili per puro spettacolo e commettono uccisioni per i pezzi di scambio delle merci o per ottenere i favori delle femmine della specie pur potendo procreare in provetta... sembra che queste azioni provochino in loro sensazioni come felicità o piacere e non si rendono conto dei disturbi provocati al sistema centrale dai loro piaceri e dalla loro felicità.

Non credo comunque che fra altri due milioni di anni possano giungere fino a noi e rappresentare un pericolo per le nostre comunità poiché non praticano l'esplorazione come pura conoscenza ma per trovare qualcosa d'indefinito che sperano li renda superiori... sono sicuri che vi sia qualcosa di superiore a loro stessi di cui si debbono appropriare e questo li perderà... ritengo inutile tentare ulteriori interventi meglio ignorarli".

L'alieno, dopo aver verificato che il messaggio sia diretto al Consiglio delle Comunità e ai Grandi Coordinatori

dell'Equilibrio, ne dispone una copia per conoscenza ai dirigenti del progetto di volontariato Orientatori e Inversori Direzionali - DIO. Poi si dispone comodamente sul seggiolino, verifica che la rotta sia quella predeterminata e infine chiama sullo schermo l'immagine complessiva del settore visitato. Con sollievo nota che il pianeta azzurro è scomparso persino dal visore.

Nastro Trasportatore

Alle 10.00 in punto del mattino, Yossarian era sul Nastro Trasportatore, all'interno della sede di Amsterdam della M.F. (Morte Facile, una multinazionale nata dall'espansione di una piccola azienda di Manchester, la Raccolta Corporea e Crescita Sociale, che nel giro di un paio d'anni aveva avuto uno sviluppo invidiabile su tutto il vecchio continente). L'orologio nel corridoio mostrava che i tempi erano stati rispettati.

Un'ora prima aveva varcato i cancelli del vasto complesso, aveva indossato la tunica di similcarta che gli era stata consegnata e si era sdraiato su di un lettino mobile. Quel lettino, gli avevano detto, era stato pensato in modo da congiungersi con altri appena fuori dalla stanza e formare il Nastro Trasportatore. L'iniezione che gli avevano fatto avrebbe annullato la sua coscienza a mano a mano che si fosse avvicinato alla Sala Cremazioni. Era quanto stabilito nel servizio: un' iniezione di Amnesia e la cremazione. Questo era lo scopo per cui esisteva la Morte Facile J.S.C.

Yossarian non si sentiva particolarmente triste. Anzi, si era preparato con convinzione all'idea della morte volontaria su richiesta. Perché continuare a vivere, poi? Aveva superato i

sessant'anni, non aveva famiglia, né interesse per la vita. Inoltre, il Comitato per lo Spazio Vitale glielo aveva proposto così gentilmente. Era venuta una bella ragazza dagli occhi verdi, molto umana, non una di quelle pupattole burocratiche che si trovano dietro alle scrivanie degli uffici. Gli aveva detto: "Signor Yossarian, ha mai pensato di ritirarsi -proprio così aveva detto- e lasciare la sua unità abitativa a qualche giovane in lista di attesa?". Non era stata ipocrita, perlomeno. Gli aveva anche sorriso, con complicità.

Yossarian non aveva saputo dire di no. "Solo il tempo di sistemare alcune cose" aveva risposto.

Gli sembrava che fosse passato tanto tempo, e invece erano trascorsi solo tre giorni. Aveva gettato nell'inceneritore centrale del suo condominio alcune fotografie; aveva restituito la carta di credito annonaria e il numero di codice abitativo e aveva riconsegnato i suoi libri al centro di raccolta: i libri non indispensabili venivano utilizzati per produrre energia, tramite un convertitore. Aveva persino scritto un biglietto d'addio a suo fratello Jossuf, che non vedeva da anni (abitava nella conurbazione centrale, lui. Lì era più facile fare carriera, aveva detto una volta). Ma lo aveva scritto solo per un senso del dovere, quel biglietto, non perché si sentisse particolarmente legato a suo fratello.

Una porta si aprì. Il lettino fu spinto in avanti da un addetto, un ragazzone con le cuffie sulle orecchie. Chissà cosa stava ascoltando, si chiese Yossarian. La faccia del giovane era priva di espressione. Yossarian avvertì un'intensificarsi del suo battito

cardiaco e si rese conto di essere madido di sudore. "Strano" pensò, "la dose di Amnesia avrebbe già dovuto cominciare a fare il suo effetto". Venne assicurato al lettino con delle pinze di plastica. "Chissà perché queste precauzioni?" si chiese. Sapeva che nessuno avrebbe potuto più tirarsi indietro, dopo l'iniezione.

L'incoscienza in cui si cadeva, lo stato di sogno e di dimenticanza, avrebbero tolto al morente volontario ogni istinto di conservazione. Aveva anche sentito dire che la dose di Amnesia procurava un senso di gelo, per cui il calore del forno crematorio sarebbe sembrato, per il corpo che si disfaceva, un estremo e dolce tepore. Però Yossarian non sentiva freddo, e continuava a ricordare tutto. Gli venne anche di pensare a Sandra, una ragazza che aveva conosciuto tre anni addietro, quando lavorava nel Servizio Riciclaggio. Sandra era una rossa appassionata, che gli aveva mostrato il suo interesse, nonostante la grande differenza di età. Un giorno era stata nell'unità abitativa di Yossarian e gli aveva regalato se stessa. Poi si era distesa su di lui tutta nuda e lo aveva massaggiato, premendogli i polpastrelli nella schiena. In seguito però era sparita e lui non ne aveva saputo più nulla. Aveva chiesto alla sua amministrazione, ma nessuno sembrava ricordarla.

Dopo di allora, Yossarian era diventato un solitario e si era estraniato dalla società. Aveva persino optato per un nuovo lavoro: laborante di seconda classe nel Piano di annientamento sistematico dei mutanti da radiazione di centrali nucleari. Un lavoro sporco, che pochi volevano fare. In quel periodo aveva conosciuto Shiria, una bella donna dai capelli neri, ma si

drogava. Era completamente preda di un miscuglio di crack e mescalina, di cui non poteva fare più a meno, e insisteva nel raccontare a Yossarian le sue visioni. Diceva che nelle pieghe della tenda si scorgevano le onde dell'eternità e che nel chiaroscuro di una parete c'erano cadaveri in decomposizione o cavalli che scalpitavano fra gli asteroidi.

Ma neppure quella storia era durata a lungo. Ora anche la mente di Yossarian, come in preda ad attività telepatica, aveva cominciato ad essere attraversata da pensieri non suoi. Gli sembrava di recepire le parole dei mutanti, che in realtà erano strani esseri crestati incapaci di esprimersi, mentre maledicevano la loro sorte. Ora però tutto questo gli pareva lontano.

Al suo lettino mobile ne vennero aggiunti altri. Il nastro trasportatore si andava allungando. Solo un leggero cigolio animava il corridoio semibuio. Ma Yossarian aveva la sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto. Sollevò la testa un istante e sbirciò il volontario disteso subito dopo i suoi piedi. Non dava nessun segno di vita. Allora perché lui come riusciva ancora a muoversi? Il lungo nastro giunse davanti a un'altra porta. Questa vibrò, ronzò e poi si spalancò, immettendo il nastro in un ampio salone. Avrebbe superato una parete schermata, fra poco, e i corpi sarebbero stati scaricati automaticamente nel forno.

Dietro una vetrata un uomo stava digitando davanti a un pannello di controllo. Yossarian lo vide mentre questi lo guardava stupito. L'uomo dietro la vetrata disse fra sé: "Cristo! Quello è ancora sveglio. E' la seconda volta questa settimana".

Ma distolse subito lo sguardo, con un'alzata di spalle. "Inutile fermare il nastro" pensò. E poi, riflettendo: "Però, potrebbero aumentare la dose nelle iniezioni. Mah, contenti loro..."

Un pungolo spuntato dalla parete spingeva nel frattempo Yossarian nel fianco, liberandolo dagli agganci sul lettino e facendolo precipitare sopra una griglia infuocata. Lui avvertì per qualche secondo le fiammate che gli bruciavano la carne viva e l'odore acre dei corpi.

Cercasi segretaria

Quello del 2061 è un inverno gelido a Stoccolma. Quando la ragazza dai capelli rossi entra con passo sicuro nella Stanza Colloqui, al primo piano del palazzo che è la sede del Servizio Reclutamenti, sta ancora rabbrividendo. Dietro la scrivania, stracolma di tastiere, c'è un ometto calvo, con gli occhiali di cristallo all'antica maniera.

La ragazza, dopo aver salutato con voce suadente, aspetta in piedi davanti all'addetto, il cui nome, come risulta dalla targa confusa fra i documenti, è Wilan Ludec. "Si accomodi" le fa l'uomo, che intanto prende a esaminare delle schede. Cade un silenzio.

"Allora" dice l'uomo, dopo aver trovato ciò che cercava, "dunque, vediamo... Lei si presenta per l'incarico di segretaria. Lei è la signorina..."

"Sandra Siegler" dice pronta la ragazza.

"Ha venticinque anni, è diplomata... Va bene, vedo che ha già lavorato per qualche anno alla Bitam Corporation...Servizio Riciclaggio".

"Sì, è così" conferma la ragazza.

"Come mai ha lasciato il precedente impiego?".

Il pensiero di Sandra, inspiegabilmente, torna a Yossarian, un uomo ormai vecchio, che aveva conosciuto al Servizio Riciclaggio, e con cui, neanche questo riesce ancora a spiegarsi, aveva avuto una storia. Forse era stata la luce che aveva colto nei suoi occhi, una luce profonda, come se si rendesse perfettamente conto dell'inutilità dell'esistenza che conducevano. Ma sapeva che non ci sarebbe stato futuro per loro; lei era ancora tanto giovane e non voleva arrendersi..."

"Signorina, le ho chiesto come mai..."

"Sì, mi scusi. Beh, mi capisca, sono giovane e non mi andava di trascorrere il resto della mia vita con persone senza entusiasmo, come quelli del Servizio Riciclaggio. Insomma, se mi è consentito dirlo, ho delle ambizioni. Magari fare carriera e giungere al Terzo Gradino di Benessere. Dopo il Srvizio Riciclaggio ho provato a fare altre cose, ma...".

"Bene, bene, mi pare giusto" taglia corto Ludec. "Ora le farò alcune domande. Risponda sinceramente. Dopo passeremo alle prove attitudinali".

L'uomo le chiede varie cose, sia per valutare il suo grado di efficienza che per verificare la sua cultura. Vuol sapere se è a conoscenza delle nuove tecniche di elaborazione ottica, se sarebbe disposta a lavorare nella Base Tundra, cosa ne pensa degli immigrati dalle zone occupate e se ha nulla in contrario a lavorare con loro spalla a spalla. Le chiede anche se ha legami particolarmente vincolanti.

La ragazza risponde con naturalezza a tutte le domande, mostrandosi matura e sicura di sé. Alla fine, nella sala cade un

nuovo silenzio.

"Ah, dimenticavo" dice l'uomo d'un tratto, guardandola di sfuggita, "lei conosce l'eskimo e l'anglovisivo, naturalmente!".

"Sì, certo" risponde ancora la giovane. L'uomo si alza e la conduce verso il Simulatore, situato in un angolo della stanza. La invita a sedersi sul seggiolino.

"Questo che vede è il Simulatore Hydraplus; servirà a misurare il tempo di esecuzione di alcune delle prossime prove tecnico-pratiche". Applica dei terminali alla testa, alle mani e al resto del corpo della ragazza. Subito dopo Sandra Siegler comincia a eseguire la lunga serie di manovre che l'uomo le indica. I risultati compaiono di volta in volta sullo schermo alle spalle della ragazza. L'uomo ne prende nota senza parlare.

La ragazza ricopia e ricompone velocemente messaggi, elabora dati, esegue operazioni decisionali simulate, e sembra che faccia tutto con grande competenza. Del resto, si stava già esercitando da un anno. Ora riesce a digitare con le mani su due tastiere diverse, mentre i suoi occhi, quasi indipendenti l'uno dall'altro, seguono singolarmente le operazioni. Anche le sue orecchie sono sintonizzate su due microfoni che impartiscono direttive contrastanti.

Ma la ragazza conduce la prova con collaudata esperienza e grande rapidità. I suoi polpastrelli sembrano animati da un'autonoma vitalità e digitano con sicurezza e precisione. E intanto prova a pensare che forse le daranno il nuovo impiego che sogna: un incarico a tempo indefinito nella Base T., dove sa che stanno allestendo complessi residenziali dotati di tutte le

comodità, con riscaldamenti mediante reattori nucleari. Inoltre avrebbe ottime prospettive di carriera e di scatti di credito.

Dopo la prova, Ludec le stacca i cavi e la precede verso la scrivania. La giovane si risiede davanti a lui, rimettendosi in ordine il vestitino di tetrasan. Passano alcuni secondi. L'uomo le dà un foglio da firmare. Lei, obbediente, appone la sua sigla. Passa qualche altro secondo.

"Va bene, abbiamo finito" conclude l'uomo, mettendo a posto la cartella e inserendo un'ultima scheda nell'elaboratore. Ma la ragazza non si muove dalla poltroncina. Ludec la guarda, strizzando gli occhi dietro alle lenti spesse. "Sì?" dice.

"Ecco..." comincia la ragazza. Poi si ferma. Riprende coraggio e in tono dimesso, con cortesia, chiede: "Potrei sapere qualcosa..." Nei suoi occhi si accende la speranza.

"Signorina Siegler" interviene lui, "io sono solo un selettore e quindi non spetta a me... Saranno i computer centrali ad analizzare un suo inserimento nei Programmi di Sviluppo Subartico".

"La prego, sia gentile" implora la ragazza. Poi aggiunge: "Sono anche capace di consultare parecchio materiale in pochissimo tempo e farne un succinto resoconto..."

"Anche i computer lo sanno fare. E noi ci fidiamo più delle macchine" dice Ludec, freddo. Poi, mosso da un impeto di compassione, aggiunge: "Insomma, tutto quello che posso darle è un mio parere personale. Ecco... vede... se vuole...considerando gli altri candidati esaminati oggi, be'...le posso dire che lei non ha particolari funzioni. Mi dispiace...

Forse per lei sarebbe stato meglio rimanere al Servizio Riciclaggio". Sandra lo guarda delusa.

"Ora può andare, grazie". Ludec, che ha ritrovato tutta la sua fredda impassibilità, le indica la porta. Poi, rivolto all'interfono, dice: "Avanti un altro".

Investimenti

John Christopher Mulas era eccitatissimo quando finalmente entrò nella sala mensa della Standard Grain Ltd di Omaha. La sua impazienza si coglieva dai movimenti nervosi e scattanti e dall'accortezza con la quale reggeva il vassoio colmo di bustine di consommé liofilizzato e la caraffa di acqua naturale tiepida. Durante il tempo che aveva trascorso nell'atrio, però, in coda nella lunga fila di laboranti, era rimasto calmo e senza tentare di scavalcare nessuno; neanche di spingere chi gli stava davanti.

Ora, però, entrando nella sala, i suoi occhiali avvolgenti anti-esalazioni si giravano ripetutamente da destra a sinistra e viceversa, nel tentativo di abbracciare una visuale completa dell'ambiente. Reggendo per un attimo il vassoio con una sola mano, Mulas abbassò la mascherina ecologica sul collo e cercò un posto a sedere. Dopo averlo individuato, vi si diresse e si sistemò nella sedia di plastica, di fronte a un tizio quasi immobile.

Mentre aggiustava il vassoio per meglio consumare il pasto, lanciò uno sguardo all'altro commensale. John Mulas sembrava davvero impaziente di parlare con qualcuno. Cercò di leggere il numero di matricola stampato a chiare cifre sul petto dell'altro e

gli parve di riconoscerlo. Il suo compagno di tavolo aveva già versato il contenuto delle bustine nell'acqua e stava mangiando lentamente, tirando su con una cannuccia, di quelle da un centimetro di diametro.

Si ricordò anche lui della cannuccia e per un secondo ebbe il sospetto che non l'avesse ritirata al banco. Controllò sotto le bustine e vide con sollievo che c'era. Cominciò e far cadere la polverina grigia nella tazza. Poi, guardando ancora l'uomo di fronte a lui, si disse: ma sì, è lui. "Salve!" lo salutò. "Tu sei McArtur, operatore di quarta serie al Reparto Confezioni, non è vero?".

L'altro lo guardò per un attimo da dietro gli occhiali scuri, ma con fare distratto, come se non avesse nessuna voglia di intavolare una conversazione. "Sì" grugnì con indolenza McArtur, e riprese a tirare su con la cannuccia.

Ma John Christopher non voleva rinunciare a scambiare due parole e chiese ancora: "Come va nel vostro settore?".

"Così" mugugnò l'altro.

"Ho una fame, oggi" riprese John. Nessuna reazione. Un silenzio. Poi di nuovo John, con una certa ansia di raccontare: "Sono rientrato oggi... sono stato in clinica per un po'... Ma ne è valsa la pena".

"Ah, sì" commentò l'altro, giusto per dimostrare un educato interesse.

John Christopher sorrise e dopo, senza parlare, abbassò i suoi occhiali avvolgenti mostrando all'altro due occhi azzurri con delle striature di verde. McArtur si chiese dove diavolo volesse

arrivare, ma non potè fare a meno di abbassare anche lui gli occhiali scuri per verificare il grado di chiarezza degli occhi del suo interlocutore. Ma non chiese nulla.

John continuò, come se stesse rivelando una grossa notizia: "Ecco i miei gioielli. Mi sono fatto trapiantare gli occhi di un finlandese di venti anni, morto in un incidente nella Sezione Trasporti".

"Belli" fu il commento conciso di McArtur, che ora sperava di essere lasciato a mangiare in pace.

"Eh già. Li ho sempre desiderati" dichiarò soddisfatto John Christopher. Dopo un po', avendo assaporato completamente il piacere della rivelazione, e anche per dare anche all'altro la possibilità di dire la sua, chiese: "E tu, che interventi conti di fare in questo campo?".

"Beh" si rianimò McArtur, stuzzicato dall'interesse del vicino, e per non sembrare da meno di lui, "dall'anno scorso, per la precisione dal settembre del 2061, ho acceso un mutuo per ottenere un fegato poco usato. Potrò farmelo trapiantare appena le carte saranno a posto. Sai, mi piace bere un goccio di tanto in tanto, e il mio comincia a perdere colpi".

"Certo, hai fatto bene" convenne John Christopher. "A che serve guadagnare se non ci si toglie delle soddisfazioni? E poi, i soldi spesi per i trapianti sono l'unico investimento sicuro".

Homo tecnologicus

David Barrymore Junior guidava felice la sua Fleetwood Seville ultimo modello, acquistata due mesi prima, nel giugno del 2063. Era proprio contento di quella macchina stupenda, che imitava alla perfezione la carrozzeria e il motore di un modello del secolo prima, per la precisione del 1989. Stava percorrendo la statale 216, che da Denver porta a Rowlings, e aveva già superato la città di Walden. Sarebbe stato a casa nel giro di due ore.

"Ho cinquantadue anni" pensava, "ma li ho spesi bene". Aveva appena svolto con successo il suo primo incarico da executive, tenendo una conferenza davanti a un folto gruppo di texani sulla necessità di riconvertire una parte dei macchinari dei loro pozzi di petrolio in congegni di pompaggio per irrigare la Valle della Morte in California. Il business legato alla bonifica delle aree improduttive era in piena espansione. E forse era anche il caso che lui si trasferisse a Cheyenne, più vicino al quartier generale della Pipe Inc.

Si andava facendo buio. Era sintonizzato sul Canale 501, che trasmetteva musica country, ma anche dei rapidi bollettini sulla viabilità. Da quelle parti non c'erano problemi d'ingorgo. Tutto

liscio come l'olio. Di tanto in tanto alla radio interveniva qualcuno al telefono, esponendo i suoi stupidi problemi. "Bifolchi" pensava David Junior, "non sanno nemmeno lontanamente cos'è il potere e il piacere che può dare".

Il cielo minacciava pioggia. Le nubi s'infrangevano contro le montagne davanti a lui, oscurando quasi del tutto il paesaggio. Gli rimaneva il tratto fra le gole, pensò, ma, superate quelle, si sarebbe sentito già a casa. Sua moglie gli aveva consigliato di andare a Denver con l'aereo, ma a lui non piaceva volare. Si rilassò. Avrebbe cenato tardi, ma ne valeva la pena, dopo una giornata così importante. La macchina accusò un leggero sibilo. Forse era l'eco del terriccio pietroso che era stato accumulato lungo i bordi della statale, in quella zona. Il terriccio finì, ma il sibilo continuò, per trasformarsi subito dopo in un ronzio, e di li a poco in un rumore stridente d'ingranaggi.

"Cavolo" pensò. "Se si ferma la macchina sono fregato. Non ho mai capito niente di motori... e una macchina come questa non dovrebbe mai fermarsi!". L'auto cominciò a sussultare. Lui scalò di marcia e, a saltelloni, riuscì a portarsi sul bordo della strada. "Cristo" pensò. L'auto era ferma. Spense il motore. "Dev'essere qualcosa nella trasmissione" si disse, recitando una frase sentita chissà dove.

Aprì la portiera e un vento gelido lo investì. Prese il soprabito dal sedile posteriore, lo indossò e fece un giro intorno alla macchina, ma non notò niente di particolare. "Dev'essere sotto il cofano" pensò; "o fra le ruote". Guardò sconsolato un'auto che lo superava a forte velocità. Poi ne passò un'altra in senso inverso,

con i fari accesi. "Fra poco sarà buio" si disse. "Maledizione, questa non ci voleva proprio".

Dopo aver riflettuto per qualche secondo risalì in auto, riaccese il motore e inserì la marcia. Ma il rumore di ferraglia lo convinse a non insistere. "Si spaccherà tutto" pensò, e picchiò con una certa violenza sul volante della Fleetwood. Prese il telefono cellulare e compose il numero di emergenza della polizia, ma non udì il suono di linea libera. Anzi, non udì proprio niente. Uscì dall'auto e ritentò, cercando di orientare il telefono. "Niente da fare, maledizione!" esclamò. "Devono essere le montagne, oppure la pioggia".

Provò a fare dei cenni in direzione di un'auto che in quel momento stava sfrecciando sulla statale. Non si fermò. Fece la stessa cosa con la successiva, ma anche questa tirò dritta. Fissò con odio i fanalini di coda dell'auto. "Bastardi!" disse ad alta voce. "Maledetti figli di puttana!". Guardò verso i campi: c'era una fattoria a circa mezzo miglio. Le luci erano accese. "Là ci sarà un telefono; ci sarà qualcuno disposto ad aiutarmi".

Dopo aver tentato ancora inutilmente di telefonare e di fermare un'auto, si convinse che la cosa migliore da fare era raggiungere a piedi la fattoria e chiedere soccorso. Mise il telefonino nella tasca del soprabito, prese la valigetta con i documenti e fece per avviarsi. Poi ci ripensò, tirò fuori dal cruscotto una torcia elettrica, prese l'ombrello, perché era cominciato a piovere con insistenza, chiuse la macchina e cominciò a camminare oltre il bordo della statale.

Appena ebbe fatto poche decine di metri si girò indietro e

guardò verso la sua auto. Gli sembrò già così lontana. Continuò a camminare nell'erba alta, in direzione delle luci della fattoria. Il terreno era fangoso. "Le mie scarpe da quattrocento dollari" pensò. Ma andò avanti. Fece ancora pochi passi e si trovò in un pantano, sul ciglio di un canale di scolo delle acque piovane. Tentò di aggirarlo, ma questo correva di traverso fra lui e la fattoria.

Camminò ancora, ma non trovò un ponte e nemmeno delle pietre o un tronco d'albero per passare dall'altra parte. Cominciò a sudare. Era indeciso se andare avanti o tornare indietro all'auto e aspettare che qualcuno lo prelevasse. Si voltò ancora verso la statale: era a mezza strada fra la sua auto e la fattoria. Ma c'era quel maledetto canale!

"Ma guarda un po' cosa mi tocca fare !" si disse. Dopo prese coraggio, ficcò la punta dell'ombrello nel canale e vide che non era profondo. "Lo attraverserò" pensò, e mise un piede in acqua, appoggiandosi all'ombrello.

Il buio stava ormai avvolgendo la pianura e la sua figura cominciava a confondersi con i giunchi che spuntavano lungo gli argini del canale. L'acqua era fredda. "Avrei fatto meglio ad aspettare in macchina l'arrivo di una pattuglia della polizia" si disse. Ma ora era in ballo. Si sarebbe fatto accompagnare alla stazione degli autobus dai contadini e avrebbe avvertito la polizia locale di badare alla sua auto. Sarebbe tornato a casa, questo era importante. "Mi bagnerò un po', ma è meglio che passare la notte qui. Sono rimasto fin troppo in questo posto".

L'acqua gli avvolgeva la caviglia. Spostò anche l'altro piede e

lo immerse fino alla gamba. "Che schifo!" pensò; "chissà cosa striscia in quest'acqua". Al terzo passo mise il piede sopra una pietra viscida e scivolò. Cadde con la mano destra e l'ombrello nell'acqua. Per evitare di bagnare la valigetta che teneva nella mano sinistra si rialzò prontamente, ma si sbilanciò all'indietro e cadde supino. La sciarpa si bagnò e divenne subito pesante. Il soprabito s'inzuppò e lui faceva fatica a sollevarsi. Ma non lasciò la valigetta.

"I documenti!" pensò. "Spero che non si siano bagnati". Finalmente si tirò su. Gli occhiali gli erano scivolati sul naso. Li aggiustò, ma il guanto pieno d'acqua li rese opachi. Non vedeva più nulla. Avvertì un'ondata di sudore freddo e il cuore cominciò a battergli forte. Decise di sfilarsi il soprabito che si era appiccicato alle gambe, ma perse ancora l'equilibrio e ricadde in acqua. Un ramo s'impigliò nella sciarpa e la tirò fino a stringergli la gola. Si rialzò a fatica.

"E' assurdo" pensò allora David Junior. "Ma che ci faccio qui, a quest'ora?". Ed ebbe una sensazione di sconforto, come se volesse piangere. Provò a camminare, ma i piedi sembravano attaccati al fondo. Provò a gridare, ma dalla gola gli uscì solo un debole suono strozzato. Incespicò di nuovo e perse gli occhiali. Allora mollò la valigetta e cercò di togliersi la sciarpa. Il respiro era diventato affannoso e il cuore gli batteva all'impazzata. Sapeva che gli sarebbe bastato darsi un po' di forza, di spinta, per superare quel maledetto corso d'acqua, ma si sentiva pesante e le gambe gli dolevano. La paura che non potesse farcela gli provocò un tremito più forte al cuore e il pensiero che potesse

venirgli qualcosa al cuore gli provocò un infarto. Cadde in acqua a testa ingiù.

Fu ripescato il giorno dopo da una pattuglia della polizia, che si era insospettita per quell'auto abbandonata sul ciglio della strada. Fu trasportato all'obitorio di Walden, dove venne eseguita l'autopsia, e la sua famiglia fu informata dell'incidente. Il medico legale, indicando il cadavere al sergente Hernandez, confermò che la causa del decesso era dovuta a un arresto cardiaco, complicato da immissione di acqua nei polmoni.

Il sergente annuì, scrisse qualcosa sul taccuino e fece per andarsene. Poi, osservando gli oggetti appartenuti all'uomo, commentò: "Secondo me, non sarebbe annegato in due piedi d'acqua se non avesse avuto addosso tutta quella roba. Dev'essere affondato come un sacco di patate". Quindi, uscendo nell'atrio dell'obitorio, disse al poliziotto di servizio di compilare una lista degli oggetti e del vestiario dell'annegato, prima che tutto fosse restituito alla famiglia.

Il poliziotto stilò un elenco molto dettagliato degli oggetti rinvenuti. Essi erano: un paio di scarpe; calzini; reggicalze; mutande tipo boxer; calzoni; cintura con fibbia di argento; camicia; gemelli d'oro; cravatta; fermacravatta d'oro; panciotto; giacca; soprabito; guanti; sciarpa; cappello; fazzoletto; fazzoletto da taschino; dentiera; 2 anelli, di cui uno con zaffiro; catena d'oro; bracciale d'oro; orologio con fasi lunari; portasigarette con sigarette; accendino d'oro; penna d'oro; occhiali; portachiavi con chiavi, presumibilmente di casa; chiavi di automobile; 5 monete; un rotolo di banconote con fermaglio;

4 carte di credito; compresse per lo stomaco; vaporizzatore per l'alito; portafogli con blocchetto di assegni, patente e fotografie, presumibilmente della moglie e dei figli; telefono cellulare; torcia elettrica; valigetta con combinazione, contenente documenti, un'agenda e una calcolatrice; ombrello.

Tempi di record

Dopo le Olimpiadi di Porto Alegre, del 2062, in cui avevano dominato gli atleti del Ghana Burkina, il record maschile sui cento metri era sceso a 7.9.42. I Comitati Sportivi Continentali Europei decisero di dare avvio a una serie di interventi tesi a modificare la struttura ossea e muscolare degli atleti di razza bianca per reagire allo strapotere degli atleti di colore.

Il prestigio della razza bianca era calato in progressione costante negli ultimi decenni e nei laboratori computerizzati del vecchio continente venivano esaminati i nuovi requisiti necessari per contrastare la fatidica barriera dei 7.9.42.

Negli anni immediatamente successivi al 2042, schiere di atleti sottoposero la loro impostazione sportiva a radicali trasformazioni. Fu calcolato inoltre, per esempio, che i laccioli delle scarpe o le fasce adesive frenavano il corpo di un diecimillesimo di secondo e pertanto furono eliminati con un accorgimento tecnico. Da ciò scaturì ben presto l'eliminazione delle scarpe stesse e agli atleti vennero impiantati dei tacchetti direttamente nei talloni e nelle piante dei piedi (un'idea geniale, paragonabile alla scoperta degli zoccoli per i cavalli).

Studi di aerodinamica, poi, stabilirono che anche i capelli

frenavano la corsa per un centimillesimo di secondo e gli atleti furono sottoposti a cure per indurre la calvizie sul cranio. Dall'eliminazione dei capelli derivò tutta una serie di riduzioni delle componenti superflue, come, per esempio, le unghie. Dopo attente rielaborazioni dei dati, infine, l'occhio dei computer si fermò su un'altra parte del corpo che poteva essere modificata: l'apparato genitale. Fu calcolata la quantità di attrito dovuta al pube e l'incidenza impedente dei testicoli sulle fasce dei muscoli adduttori delle cosce.

La macchina si era avviata. Una percentuale di atleti, che aveva dedicato se stessa allo sport e all'abbassamento del record, non esitò a sottoporsi a interventi dolorosi pur di eliminare i pesi superflui. Qualcosa però non andò nel verso giusto. Gli interventi sui testicoli infatti portarono a una riduzione della produzione ormonale, non adeguatamente prevista dalle analisi computerizzate. Gli atleti cominciarono a dare chiari segnali della loro effeminatezza, pur conservando l'aggressività e la forza maschile.

Nel frattempo, la Federazione Mondiale di Controllo, avuto sentore di quanto stava accadendo, cominciò a porsi il problema del se fosse lecito far partecipare elementi dal sesso incerto in competizioni prettamente maschili. Ma, poiché molti paesi avevano effettuato lo stesso tipo di ricerca ed erano pervenuti agli stessi risultati (per non parlare dei russi, che evirarono d'ufficio gli atleti), e poiché gli sponsor avevano investito cifre colossali negli studi di riconversione atletica, non si poteva certo eliminare un'intera generazione di corridori dai Giochi.

Così, prima delle Olimpiadi di Kamina, del 2070, si prese la storica decisione di creare, a fianco delle categorie maschile e femminile, una nuova categoria, detta Mediman (cioè un gradino al di sotto degli uomini, un gradino al di sopra delle donne). L'attenzione generale era perciò puntata sulla nuova categoria. Finalmente, con grande eccitazione degli sportivi europei di razza bianca, un nuovo record fu omologato ai Campionati Indoor di Cape Horn nel settembre del 2069. Lo svedese Thor Sverdlask corse i cento metri in 7.9.40. La strada era aperta alla conquista dell'oro, l'anno seguente.

Sei fortunato, amico!

La città di Zurigo era avvolta da una coltre di smog opprimente, mentre una leggera pioggia acida sfrigolava sui tetti neri e oleosi. Il Centro Traumatologico Internazionale, composto da una serie di edifici collegati fra loro da strutture di ferro che fungevano da rampe di passaggio, era già completamente illuminato dalle lampade, nonostante fossero solo le due del pomeriggio. Fu a quell'ora che Alexander MacColgie si svegliò, al sesto piano dell'edificio.

In principio non ricordò nulla; dopo, pian piano, rivide il suo compagno che gridava di lanciarsi fuori dall'elicottero perché stavano precipitando. Al pensiero dell'impatto con la piattaforma petrolifera nel Mare del Nord, il cuore di Mac Colgie ebbe un sussulto e sul grafico accanto al letto si evidenziò un'oscillazione all'insù. Fu quest'impennata ad attirare l'infermiere che stava passando in quel momento nella corsia.

"Incredibile!" disse l'infermiere. E poi: "Dottore... dov'è il dottore?". Alexander sbattè le palpebre e con la coda dell'occhio vide avvicinarsi delle persone. Pensò che lo stessero tirando fuori dall'elicottero e sperò che facessero presto. Dopo si accorse di essere già in un letto.

"Incredibile!" sentì dire ancora. Questa volta era stata una voce dal timbro diverso a parlare. Forse era il dottore. "Di chi si tratta?".

"Dunque... letto 76... è un pilota di elicottero... anni 40, razza bianca..."

"Ebbene?" incalzò la seconda voce.

"Ha avuto un incidente 29 giorni fa, l'11 marzo 2065. E' stato trasportato qui da Peterhead, in Scozia". Intanto Alexander cominciava a riprendersi lentamente. Dapprima mosse una mano, poi l'altra. Scosse leggermente la testa, ma si sentiva di pietra, tutto indolenzito. E aveva freddo.

"Come ti senti, amico?" gli chiese il dottore. Alexander aprì la porta per parlare, ma la sentì secca e non ne uscì il minimo suono.

"Bagnategli le labbra" ordinò il dottore. "Allora, mi senti?" chiese ancora.

"Sì" rispose Alexander a fatica, e inghiottì a vuoto.

"Puoi parlare?" continuò il dottore. "Dimmi come ti senti".

"Bene... cosa è successo?" rispose Alexander.

"Sei fortunato, amico! Pensa che fra qualche ora avremmo staccato tutto".

"Tutto cosa?" chiese Alexander.

"Già, tu non puoi sapere... Hai avuto un incidente e sei entrato in coma. E una nuova normativa ospedaliera ci impone di disinserire i cavi dei rilevatori cardiaci dopo 30 giorni dall'inizio del coma e procedere alla soppressione d'ufficio. E oggi è il ventinovesimo giorno. Se non è fortuna questa!".

Alexander sollevò di poco la testa e diede uno sguardo alla sua sinistra, alle spalle del dottore. C'erano altri letti con corpi immobili e facce inespressive. Lasciò ricadere la testa sul cuscino e chiuse gli occhi, cercando di riordinare meglio i suoi ricordi. Nel frattempo, delle mani cominciarono a tastarlo dappertutto, mentre una voce stilava un rapporto sulle sue condizioni.

"Sembra tutto a posto davvero" sentì dire, e questo lo confortò. "A parte i problemi di reinserimento" aggiunse però il dottore, "che non si possono ancora verificare". Alexander non sapeva cosa diavolo volesse dire, ma l'espressione usata dal dottore non gli piacque per niente. Provò solo il desiderio di ritornare a casa, ad Aberdeen.

Il giorno dopo Alexander aveva riacquistato un po' del suo colorito, quello proprio di chi fa vita all'aperto, anche se la degenza lo aveva reso più pallido. Quando si presentò davanti al dottore, sembrava in forma: alto, snello, e con due penetranti occhi azzurri. Chiese di essere dimesso dall'ospedale. Il dottore si accigliò e gli fece presente che sarebbe stato meglio per lui rimanere in osservazione, poiché poteva andare soggetto alla sindrome di Po-chu, un disturbo provocato dall'interruzione del flusso informativo continuo e accelerato. Alexander non capiva di cosa il dottore stesse parlando e questi gli spiegò che si erano verificati casi di pazzia in pazienti rimasti per lunghi periodi all'oscuro delle notizie che ogni secondo giungevano al cervello da ogni parte del mondo.

"Il flusso informativo" spiegò il dottore, "è così veloce e

copioso, anche se noi non ce ne rendiamo conto, e solo se viene assorbito in continuazione può dare al cervello la capacità di sviluppare cellule associative e consentire il riaggiustamento continuo dell'equilibrio psicofisico. Se però tale capacità resta bloccata per cause accidentali, si corre il rischio di non riuscire più a ricostruire il presente a causa dei punti di connessione mancanti".

Alexander non afferrò molto bene tutta la spiegazione, ma disse che non gli sembrava una cosa tanto pericolosa. Perciò, dopo aver ringraziato il dottore, si congedò da lui. Voleva anche stringergli la mano, ma il medico si era già allontanato. "Prima però passi dalla nostra psicologa, la dottoressa Kandira, al secondo piano. La potrà aiutare". Il suggerimento gli venne dato dall'infermiere, che gli consegnò anche degli abiti forniti dall'Amministrazione.

Alexander si avviò lungo il corridoio ed entro nell'ascensore, deciso a uscire dall'edificio. Mentre stava premendo il tasto, però, seguì un impulso e appoggiò l'indice sul 2.

"La dottoressa Kandira?" chiese Alexander entrando nell'ufficio al secondo piano.

"Si accomodi, signor MacColgie. Ho saputo di lei. L'aspettavo". Alexander tese una mano per salutarla, ma la dottoressa restò immobile.

"Signor MacColgie, le strette di mano sono state abolite in tutto il Centro Europa. Gli enzimi contenuti nel sudore sono anch'essi responsabili della trasmissione del virus HIH accelerato. Non lo sapeva? Eppure l'ordinanza risale al... 10

marzo 2065, se non ricordo male".

"No, non ne ero a conoscenza... Se ne parlava due mesi fa, ma..."

La dottoressa Kandira assume l'aspetto freddo ed efficiente dello scienziato amministrativo. Dice: "Lei ha famiglia, signor MacColgie?".

"Vivo ad Aberdeen con mia madre".

"Mi dispiace, ma temo che non potrà raggiungerla".

"Cosa?".

"Tutta la Gran Bretagna è isolata, signor MacColgie. L'epidemia di HIH ha mietuto centinaia di migliaia di vittime. Tutti i voli sono stati annullati e persino i tunnel sotto la Manica sono stati bloccati. Dove andrà ora?".

Alexander cominciò a sudare. Balbettò una risposta: "Mah... telefonerò alla società per cui lavoro. Chiederò di essere reintegrato in servizio".

"Qual è il nome della sua società?" chiese la dottoressa. Alexander glielo disse e lei cominciò a digitare sul computer.

"La sua società, ciò che ne rimane dopo la ristrutturazione, si è trasferita in Groenlandia, nell'isola di Norske. Potrà volare fino a Reykjavik e là imbarcarsi. Eccole i dati che le occorrono. Ma prima si faccia spedire un'autorizzazione e una tessera di accredito". Alexander rimase in silenzio.

"Groenlandia" disse dopo un po'. "Ma la mia società aveva delle sedi anche a Riyad e a Genova... anzi, ho degli amici a Genova e..."

"Mi dispiace, signor MacColgie. Devo informarla che l'Italia

è stata espulsa dalla Comunità Europea e non potrà raggiungerla in nessun modo. Deve sapere che molti giorni fa è stato scoperto un complotto ordito dalla Mafia e dalla Chiesa per conquistare il potere a Bruxelles. Si è deciso che l'unico modo per evitare la contaminazione della comunità civile del Centro Europa era quello di isolare i paesi meridionali".

Alexander si sentiva sempre più a disagio sulla poltroncina di finta pelle. "Ma... e gli scambi commerciali... le ricerche petrolifere?". Non sapeva cos'altro dire.

Implacabile, la dottoressa Kandira continuò: "Dopo il grande disastro ecologico si è deciso di provvedere al fabbisogno energetico con la costruzione di 170 nuove centrali nucleari in Polonia. Uno degli ultimi referendum televisivi..."

"Quale disastro?" la interruppe Alexander.

"Ah, già... lei non può saperlo... Il disastro ecologico degli inizi di aprile. In seguito a un terremoto, il mare del Golfo Persico si è aperto una via fino alle sacche estrattive nel deserto iracheno, provocando dei maremoti che hanno sommerso Bagdad. L'Iran, approfittando della distruzione dell'Iraq, ha invaso l'Arabia Saudita e il petrolio viene ora ceduto alla Repubblica Centrafricana, che a sua volta ha dichiarato una sorta di guerra economica agli Stati Uniti..."

"Basta, la prego!".

"Mi scusi".

"Ma non è possibile!". Alexander aveva gli occhi sbarrati.

"Cosa non è possibile, signor MacColgie?" incalzò la dottoressa.

"Che la situazione sia precipitata così".

La donna accoglie la risposta con tranquilla passività. Poi dice: "A lei sembra che sia precipitata, ma è passato un mese da quando lei è entrato in coma, non lo dimentichi".

"Ma un mese è solo un mese!" cercò di sostenere Alexander.

"Perché, lei forse può riferirmi di un solo giorno, negli ultimi venti anni, in cui non sia accaduto qualcosa di grave sul nostro pianeta?".

"E già!" convenne Alexander.

"Mi ascolti, signor MacColgie" continuò la dottoressa; "la Groenlandia è un buon posto... ci vada".

"Sì, farò così".

"Bene, è tutto".

Alexander fece per alzarsi. Poi si fermò e chiese: "Ma ci sarà pure qualche notizia buona?".

"Sì" rispose lei. "Il 5 aprile l'astronave Europa è atterrata col suo equipaggio sul decimo pianeta di P-Centauri. Questo traguardo è un segnale del nostro primato in campo tecnologico". L'uomo cercò disperatamente di cogliere sul volto della dottoressa Kandira un segno che stesse scherzando, ma l'espressione di lei gli fece capire che era maledettamente seria.

La salutò senza stringerle la mano e si avviò verso l'ascensore. Dopo aver mostrato il lasciapassare, guadagnò l'uscita e si trovò nella strada semibuia e semideserta. Alzò la faccia al cielo plumbeo e alcune gocce di pioggia oleosa dal sapore salato gli bagnarono le labbra. Indossò allora la mascherina protettiva per gli occhi, con annesso il filtro antiesalazioni e, dopo essersi

alzato il bavero della giacca fornitaglia dall'Amministrazione, prese a camminare.

Una brezza leggera, levatasi dalla periferia, soffiava verso il lago. Alexander si lasciò andare nella direzione della brezza, con passo sempre più spedito. In fondo, si disse, avrebbe trovato la maniera per andare avanti. Era un esponente di una specie adattabile a tutto, perché non al flusso continuo e accelerato del progresso?

Scuola di calcio

Se uno studioso del XX secolo fosse riuscito a vivere tanto da vedere la città di Kamina, nello Zaire, nell'anno 2066, avrebbe finalmente scoperto qual era il senso delle antiche leggende sull'Uovo Cosmico, il primordiale contenitore di fertilità e vitalità: l'origine del Tutto. L'uovo cosmico non era altro che il pallone di cuoio, germinatore della religiosità stessa dell'universo.

Il nostro ipotetico studioso si sarebbe anche potuto spiegare come lo scopo della vita fosse in realtà quello individuato dal filosofo Plotino (204-270 dopo Cristo), e cioè la contemplazione dell'Uno, con l'eliminazione del resto dalla nostra esistenza. Plotino l'aveva chiamato 'reductio ad unum', o ritorno all'unità.

Entrando nella città di Kamina, infatti, che aveva avuto un rapido sviluppo grazie alle forniture a basso costo di petrolio iraniane, si sarebbe accorto di come ogni cosa fosse rivolta al raggiungimento dell'estasi, il culmine di tutte le attese. Quell'attimo era stato riconosciuto nel momento del 'goal', in cui gli esseri mortali si confondono con la 'sfera divina'. Ma meglio ancora avrebbe potuto cogliere, quello studioso immaginario nella città dello Zaire, come la religione vincente non era poi

stata il Buddismo, né il Rock and Roll (come aveva sostenuto un profeta e martire del 1960, John Lennon), né la Letteratura Organica, per cui tanto aveva combattuto una delle sette più agguerrite del passato, gli Intellettuali, fra cui spiccavano personaggi come Umberto Eco, Marcel Proust, Eugenio Scalfari, etc. La religione vincente era stata la Mistica Calcistica.

Tutto era cominciato dopo che la Nazionale del Camerun, fino ad allora sempre ultima in classifica, aveva stravinto ai campionati mondiali del 2040. L'intero continente africano aveva allora affidato alla Sacra Palla il suo riscatto da secoli di arretratezze. Nuove scuole-chiesa erano fiorite e i campioni di tutto il mondo vi si erano recati in pellegrinaggio per apprendere nella patria dei nuovi profeti il magico verbo del Dribbling. Nelle piazze di Kamina, inoltre, erano sorti monumenti a un uomo basso di statura, con un orecchino; un campione degli albori del calcio finito per essere martirizzato perché accusato di abusare dell'incenso prima delle funzioni.

E molti erano, a Kamina, gli edifici a forma di Ufo-stadio, in ricordo del campo di calcio San Nicola di Bari, progettato un secolo prima da un precursore della nuova mistica, l'architetto Renzo Piano. Il fervore religioso non mancò anche di provocare degli eccessi. Alcuni fanatici, infatti, si aggiravano per le strade a vari livelli e a più corsie della città africana pronunciando bibliche profezie e cioè che un giorno una nuova razza di mutanti avrebbe abitato l'universo: esseri senza braccia per non commettere più falli di mano. Ma costoro erano gli ultras della religione.

La particolare atmosfera di preghiera e di lavoro si poteva cogliere però con pienezza nelle scuole medie della Città Santa del Calcio. Qui i sommi sacerdoti addestravano i giovani allievi alla ferrea regola del pressing. Qui si forgiavano i migliori elementi che un giorno avrebbero mandato in visibilio gli stadi dell'intero pianeta.

"Il nostro scopo è uno solo" era il ritornello sentito più di frequente nelle classi, "vincere la Supercoppa". E alle lezioni teoriche seguivano allenamenti durissimi. Quando qualche studente perdeva un po' i colpi, i sacerdoti erano pronti a riprenderlo: "La scuola non è più quella di una volta" predicavano, "dove bastava imparare delle nozioni di storia o geografia, fare qualche disegno, costruire un circuito elettrico o al massimo imparare qualche poesia. Oggi i tempi sono cambiati. L'istruzione vi può dare il passaporto per il futuro, e non vi sarà futuro per chi non riesce a mandare bene a mente gli elementi basilari della Nuova Scienza. Come pensate di riuscire nella vita senza saper calcolare immediatamente la parabola di un pallonetto o di un traversone, il giusto effetto nei calci piazzati o dall'angolo e l'impulso interattivo nella rimessa dal fondo?".

E i ragazzi, silenziosi e avidi di apprendere, giù a controllare i loro schemi tabulati per verificare i nomi di tutti gli arbitri del passato e le punizioni più micidiali, i risultati degli incontri internazionali a partire dal 1930 e le nuove strategie del contropiede. Fino a tarda sera. "E ricordate" era la conclusione più frequente delle lezioni, "gli ultimi in classifica saranno

retrocessi e finiranno per frequentare scuole di serie C. E allora, addio alla Licenza Media Calcio. Ma noi siamo sicuri che nessuno verrà meno al suo compito, attraverso cui passa il riscatto delle popolazioni africane, e che saremo in grado di offrire al mondo intero una prova della nostra superiorità, a partire dalle prossime olimpiadi".

Vietato pescare

Gli atleti masai stavano correndo sull'altipiano già da cinque ore. I loro piedi scalzi non sembravano risentire delle asperità del suolo e delle spine dei cardi che inondavano la pista, nella savana. Continuavano a correre con agilità e giovialità, ridendo tra loro e sognando lo stadio principale di Kamina, intitolato a Nelson Mandela, in cui avrebbero potuto entrare da vincitori alle prossime olimpiadi, a cui mancavano appena tre anni. La comitiva si inoltrò in un boschetto, e qui si presentò ai loro occhi un bambino piangente.

Il Black Power Journal riportò la notizia il tre giugno del 2067, in prima pagina, con a fianco un articolo di fondo che era una vera e propria requisitoria contro il governo di Pretoria. Il quotidiano denunciava aspramente l'ultima di una serie di sparizioni, avvenuta nel Lesotho, sull'altipiano del Maseru. Da settimane, ormai, molti bambini, spesso durante il tragitto che dai loro villaggi li portava a scuola, scomparivano nella foresta.

Il giornale accusava le organizzazioni razziste bianche di genocidio e crudeltà. Portava testimonianze che riferivano di incursioni di cacciatori, e di agenzie turistiche senza scrupoli che organizzavano 'real safari', al solo scopo di uccidere i neri nella

loro terra. Le autorità di Pretoria smentivano categoricamente di aver mai avuto notizia di atti criminali dai loro sorveglianti di confine e quindi sostenevano che le accuse del Black Power Journal erano calunnie intese a privare la città della manodopera nera che vi si recava quotidianamente dalle zone limitrofe.

Una campagna politica, insomma, che non esitava a sfruttare la scomparsa di alcuni ragazzi per scopi del tutto immorali. La notizia dell'ultima sparizione, diffusasi in seguito al ritrovamento nella savana, da parte di un gruppo di atleti durante un allenamento, di un bambino che piangeva per lo spavento, rimbalzò fino a Kanaga, sede del governo della Confederazione Panafricana, e il Governatore, sir Donald Brunner, convocò un ispettore, ritenuto al di sopra delle parti, per indagare su quanto stava avvenendo.

Quando l'ispettore Inongo giunse in sua presenza, il Governatore era seduto dietro alla sua scrivania, intento ad esaminare dei documenti. I suoi occhi erano di un azzurro sbiadito e i modi affabili, tutto il contrario di Inongo, che aveva gli occhi di pece e la voce spessa, robusta come le sue mani. Il Governatore si drizzò, appoggiandosi allo schienale della poltrona, e schiacciò il mozzicone del sigaro in un portacenere di cristallo. Quando parlò, la sua voce parve a Inongo esile come quella di un ragazzo, ma spiegò la situazione con economia e precisione. L'ispettore annuiva in silenzio.

Prima di andarsene, Inongo chiese: "Lei, Governatore, ha qualche idea?".

Il Governatore Brunner guardò il soffitto, prendendo a

tamburellare sul piano della scrivania con le sue bianche dita sottili, ma non aggiunse nient'altro.

Al suo arrivo nel villaggio dove era avvenuta l'ultima sparizione, l'ispettore volle subito interrogare gli abitanti. Ma nessuno lo potè aiutare: non c'erano stati testimoni. Però l'ispettore venne a sapere che un bambino di un villaggio vicino si era trovato a poca distanza dal compagno sparito, due settimane prima e così si recò immediatamente a Gazombo, il villaggio in questione.

L'ispettore Inongo, appena giunto a Gazombo, raccolse con le sue grosse mani i documenti che aveva portato con sè e scese dall'auto, inoltrandosi fra le capanne. L'orlo della strada era segnato da miseri tuguri, che si alternavano a piccoli chioschi di merci esposte alle mosche e alla polvere. La zona non era ancora neanche elettrificata.

Ogni tanto poteva dare uno sguardo all'interno delle capanne, dove giacevano abbattute dal calore dozzine di persone dagli sguardi spenti. Finalmente raggiunse la baracca dello stregone e gli chiese di poter vedere il piccolo Umbala, che aveva assistito alla sparizione del suo amico Zingul, mentre giocavano fra gli alberi poco lontano dal villaggio. E Umbala raccontò ancora una volta la sua incredibile storia.

Mentre erano nella foresta, disse, Zingul si era allontanato da lui per raccogliere un bastone luccicante che aveva visto sui rami di un cespuglio. "Guarda" erano state le ultime parole di Zingul, "é un bastone più bello ancora di quello dello stregone!", ed era corso a raccoglierlo. Umbala era rimasto indietro e non

aveva più sentito la voce dell'amico. Solo un rumore, una specie di fruscio tra le foglie e "qualcosa" che volava verso l'alto, molto velocemente. Il piccolo Umbala si era messo a correre spaventato, convinto che un avvoltoio gigante avesse rapito l'amico. Ma non poteva esserne certo.

L'ispettore ritenne quella versione dei fatti convincente e ne dedusse che doveva logicamente esserci una spiegazione; una spiegazione semplice e fondamentale che avrebbe unito i vari frammenti in un'unico quadro. Il giorno dopo, quando l'ispettore fece il suo rapporto a Kanaga, senza nulla aggiungere né togliere al racconto, a parte qualche sigla cifrata, aveva sul volto i segni di una notte insonne.

Il tempo passò e non ci furono più rapimenti. La gente dei villaggi cominciò a dimenticare le sparizioni e la quiete ritornò a regnare sull'altipiano. Gli anziani dicevano che i 'cattivi spiriti' se n'erano andati. Ma, in realtà, gli avvenimenti non erano dovuti a stregoneria. Dopo il resoconto dell'ispettore Inongo, infatti, un rapporto venne inviato dalla Confederazione agli esperti della USAPA, con sede a Detroit, che, a loro volta, lo trasmisero alla base Luna Tre.

Immediatamente dopo, alla base Atrix di P-Centauri era giunto il seguente messaggio in codice: "... con preghiera di massima diffusione fra gli organi competenti dell'Alleanza Eridani-Centauri... per conoscenza al Comando Supremo delle Forze Superiori... si trasmette... etc.

Oggetto: violazione spazio orbitale; aumento radioattività; frode.

Il Comando Generale USAPA, investito del controllo del Sistema Solare, comunica che non saranno più consentite scorrerie di adolescenti atriciani nella riserva protetta del Lesotho. Ancora una volta due astronavi sono state segnalate dai nostri controllori mentre, a più riprese, stazionavano ad energia silenziosa sulla foresta di Maseru per scopo pesca di frodo. Il Comando condanna inoltre l'uso delle esche a forma di bastone altamente ionizzanti. I nostri rivelatori hanno infatti segnalato nella zona una forte radioattività nella flora e negli abitanti. Nel caso tali episodi dovessero continuare, l'USAPA si riserva il diritto di adire alla Commissione Interglobale, il che porterebbe alla rottura dei rapporti diplomatici oltre a quelli di buon vicinato..."
A.D.2067.V.VI - Ser. USAPA, Detroit- Via B.L. Tre

Il Comandante

L'ultima vanità

Brett Kalopulos varcò la soglia dell'International Beauty Center con passo sicuro. Anche in ciò si dimostrò quell'uomo deciso che tante volte era uscito vittorioso dagli scontri nel consiglio di amministrazione della South Brass Inc., società per cui aveva lavorato per circa venti anni. L'International Beauty Center era dislocato a Point Mead, a qualche miglio da Las Vegas, in pieno deserto, ma nell'atrio ovattato e con l'aria condizionata, fra le palme e i cactus di plastica, il deserto non sembrava una realtà plausibile.

Mentre si avvicinava alla reception per annunciare il suo arrivo, ebbe comunque una leggera sensazione di calore, quasi di ansietà: era pur sempre un ambiente diverso da quelli che aveva frequentato di solito. Per alleviare la tensione dedicò la sua attenzione a una donna bionda sulla cinquantina, ma ancora in gran forma, che se ne stava seduta su uno degli alti sgabelli davanti al banco del bar. La donna era intenta a osservare le finte piante fiorite e i rampicanti che sembravano vegetare oltre la vetrata alla sua sinistra.

"Buona giornata" disse.

"Buona giornata a lei" rispose la donna, girandosi lentamente

verso di lui.

Brett rivolse per un attimo il suo sguardo all'uomo dietro al banco, il quale però era occupato al telefono e pareva non curarsi di loro, così continuò, rivolto interamente verso la donna: "E' da molto che aspetta?".

"No, sono appena arrivata" disse lei.

"Permette che mi presenti... sono Brett Kalopulos, di San Diego".

"Piacere, sono Donna Chatworth". Si strinsero la mano. Poi la donna aggiunse: "Mi scusi, vedo il dottor Boulder laggiù... Mi rivolgerò direttamente a lui".

"Arrivederla" la salutò Brett.

"Mi dica, signore". L'uomo dietro al banco aveva riagganciato il telefono e gli stava parlando. Dopo un po' Brett era alloggiato in una comoda stanza al terzo piano, con vista sul deserto. L'intervento a cui doveva sottoporsi era stato confermato per la sera stessa e ora non restava che aspettare, osservando alcune indicazioni mediche.

Brett ripensò per qualche minuto al passo che stava per compiere ma, come le altre volte, si rianimò presto e si disse che non doveva dar conto a nessuno, se non a se stesso. E poi, che gusto c'era, ora che si era ritirato col massimo delle indennità, se non poteva fare di testa sua e spendere i suoi soldi per vivere tutte le esperienze che gli restavano da vivere?

L'intervento durò circa quattro ore, ma l'anestesia continuò a fare il suo effetto e Brett si svegliò soltanto alle 10.00 del giorno dopo. Accanto al suo letto c'erano due medici, di cui uno era una

dottoressa, e un infermiere.

"Buon giorno" disse il dottor Hipwell, che lo aveva operato. E continuò: "E' andato tutto bene, si tranquillizzi".

"Davvero, dottore?" chiese Brett.

"Certo. Sono decenni ormai che siamo all'avanguardia nel settore e niente viene lasciato al caso. Può cominciare la sua nuova vita. L'intervento sul corpo e sul cervello è stato condotto alla perfezione. Stia... sicura: lei è una donna, ora... signor... ma scommetto che ha già pensato a un nuovo nome, non è così?"

"Sì, mi chiami pure Brenda, dottore. D'ora in avanti sarò Brenda Kalopulos".

"Bene, Brenda. Mi lasci dire che, senza falsa modestia, abbiamo lavorato talmente bene... sì, le devo fare i miei complimenti, signora: lei è davvero splendida!".

"Lei è molto galante, dottore" si schernì Brenda, pronunciando una frase che non aveva mai detto prima, ma che le venne spontanea.

"La dottoressa Kirby le starà costantemente vicino nei prossimi giorni e le sarà di aiuto per qualsiasi cosa... Ma ora si riposi. I tessuti hanno bisogno di un po' di tempo per cicatrizzarsi. Auguri, Brenda!".

"Grazie, dottore".

Più tardi Brenda rimase sola in camera. Le sue mani cominciarono a percorrere tutto il corpo per verificare il cambiamento. Sì, non c'erano dubbi: era una donna. E sentiva di pensare anche come una donna. "Mio Dio" si disse infatti, "dovrò provvedere a ricostruire tutto il mio guardaroba... e gli

accessori per il trucco, e tutto ciò di cui una donna ha bisogno!". Quel pensiero le dava un'emozione sottile, anche se non del tutto chiara, e nuove energie vitali.

"E' vero" si disse ancora, " non c'è paragone con tutti gli altri piaceri. Cambiare sesso dopo aver vissuto una vita in panni maschili è come vivere due volte. Avevano ragione quelli che l'hanno già sperimentato. Ora anch'io posso ritenermi fortunata. Solo la ricchezza può consentire una trasformazione simile. Tutti i miei soldi, il lavoro di tanti anni... che senso avrebbero avuto se non mi avessero consentito di cambiare vita?".

I giorni successivi all'intervento, Brenda li passò quasi tutti davanti allo specchio. I medici avevano compiuto un capolavoro, pensò. Le avevano tolto persino le rughe e, soprattutto, l'intervento al lobo destro del suo cervello era risultato soddisfacente. Aveva emozioni da donna. Per non parlare dei seni: proprio come li aveva scelti, non grandi, ma neppure da ragazzina. Che si intonassero alla sua età, insomma. Non voleva certo sembrare più giovane dei suoi cinquantasei anni!

Il quinto giorno Brenda si era quasi del tutto ristabilita. Ordinò un vestito e un paio di scarpe, si rivestì e uscì per gli acquisti, che avrebbe potuto fare nella boutique dello stesso Beauty Center. Ritornò in camera un'ora dopo e provò subito gli abiti che aveva comprato. Indossò un tailleur elegante e fresco, delle scarpe basse (non era ancora abituata ai tacchi alti), prese la borsetta di coccodrillo ed ebbe voglia di andare subito in città, a Las Vegas, nonostante dovesse restare ancora qualche giorno

in clinica.

Poi però, saggiamente, pensò che non era il caso di essere impaziente: era meglio aspettare la visita di controllo della dottoressa Kirby ed essere dimessa secondo il programma. Decise allora di scendere di nuovo nel salone del Center, dove c'era il bar. Appena uscita dall'ascensore, si diresse verso il banco e si sedette su di un alto sgabello. Chiese gentilmente un Cuba Libre al cameriere e poi si specchiò nel vetro lucido dietro alle bottiglie.

Mentre aspettava il suo cocktail si passò un dito sulle labbra per verificare il grado di umidità del rossetto e cominciò a tamburellare sul legno del banco con le unghie laccate. Intanto volgeva lo sguardo in giro. Il cameriere la servì e lei cominciò a bere. Dopo un po' si girò ancora verso il salone. Seduto a un tavolo, in disparte, notò un uomo biondo, dai capelli cortissimi, che aveva un aspetto familiare. Ma non ricordò chi fosse.

Finito di bere, si avviò all'ascensore per rientrare in camera, ma trovò la maniera di arrivarci passando vicino al tavolo dello sconosciuto. Anche lui la fissava, ma nessuno dei due riusciva a riconoscere l'altro. D'un tratto Brenda esclamò: "Donna!". E poi, subito: "Mi scusi, mi sono sbagliata".

"No, sono io, Donna... cioè... ora mi chiamo Don, veramente".

"Io sono Brenda... Brett. Ti ricordi? Ci siamo conosciuti qualche giorno fa nell'atrio del Center".

"Ma certo... solo che non pensavo... cioè, non avrei mai supposto..."

"Nemmeno io, se è per questo". Vinto l'iniziale imbarazzo, i

due presero a scambiarsi le loro esperienze.

"Ti prego, siediti" la invitò Don, accennando ad alzarsi. "Anzi, ho un'idea migliore: che ne dici di cenare insieme?". Brenda rispose di sì e, mentre lo faceva, provò un piacere nuovo, intenso, mai avvertito prima.

Più tardi, Don e Brenda erano seduti al ristorante del Beauty Center. Finita la cena, Brenda propose: "Perché non andiamo a Las Vegas e tentiamo la fortuna al tavolo verde?". E poi aggiunse, convinta: "Le statistiche dicono che la fortuna arride maggiormente alle donne. Sono proprio curiosa di scoprirlo". Don guardò Brenda e scoppiò a ridere. Anche Brenda prese a ridere, e continuò a ridere di gusto.

Visita guidata al Tropozoo

La notizia fece scalpore. Durante i lavori per la costruzione della Interstatale 361 dal Brasile al Perù, a duecento miglia da Cruzeiro, nella fitta sierra Madre de Dios, fu scoperta una tribù di indios che viveva allo stato primitivo. Si trattava di dodici adulti, maschi e femmine di età diversa, e di sette piccoli.

L'intera comunità scientifica si entusiasmò e furono subito avanzate nuove teorie sulla capacità di resistenza di alcune specie alle mutazioni genetiche. Fu anche riconosciuta la giustezza dell'ipotesi di Timoty Janowiz, formulata qualche decennio prima, precisamente nell'anno 2043, e poi accantonata, secondo cui è il grado di velocità dei trasporti a favorire l'evoluzione e non il contrario.

Comunque, tutti volevano vedere e studiare da vicino quei residui di un'epoca remota. Si decise pertanto, di comune accordo fra le varie commissioni scientifiche e accademiche, di trasferire gli indios in una riserva allestita apposta per loro nei pressi di Boston; un habitat artificiale ricostruito sotto a una cupola di plexiglas.

Per mesi vi fu un via vai di studiosi, tecnici, sociologi. Dopo che l'interesse scientifico fu scemato, però, la Commissione di

Coordinamento si trovò di fronte al come risolvere la faccenda, dato che il costo del mantenimento della cupola cominciava a gravare sul bilancio federale. C'era chi sosteneva che bisognava rispedire indietro nella foresta gli indios e abbandonarli al loro destino e chi invece si batteva per tenere in piedi la struttura e continuare l'osservazione di quei singolari fenomeni.

Con salomonica decisione si stabilì di riconvertire la cupola in un giardino antropologico e far pagare ai visitatori e agli studiosi il biglietto d'ingresso. Però, per evitare che l'afflusso di turisti creasse inquietanti incognite nel primitivo sistema di vita degli indios, un ricercatore suggerì la creazione di un tunnel attraverso la riserva, con vetri opachi rivolti all'esterno e trasparenti verso l'interno; che si potesse vedere, insomma, senza essere visti.

L'idea venne accolta e, terminate le operazioni di posa del condotto, i visitatori cominciarono ad affluire. Di tanto in tanto giungeva anche qualche comitiva studentesca. Bisogna dire, però, che queste comitive erano il frutto dell'impegno di insegnanti definiti 'all'antica', come Lara Mermaid, per esempio. Lara era il tipo d'insegnante a cui tutti i ragazzi avrebbero portato volentieri mazzi di fiori rosa, un secolo prima. Ma ora era proprio difficile che i ragazzi uscissero di casa, tanto più per cogliere fiori. Dopo le innovazioni nel sistema educativo, gran parte del lavoro veniva svolto da docenti coordinatori tramite terminali video o circuiti televisivi a pagamento. Ogni allievo sceglieva la disciplina da seguire e in quella si specializzava, poiché la società richiedeva solo personale altamente qualificato nei vari settori e quindi i ragazzi non si occupavano che di

seguire ciò che sarebbe stato utile al loro futuro inserimento nel villaggio globale.

Nella sola conurbazione di LAFRISCO (che comprendeva Los Angeles e San Francisco) era stato calcolato che i mestieri e le professioni erano più di 120.000. Così accadeva che un ragazzo sapesse come riparare i circuiti di una vecchia macchina ozonizzante, per esempio, ma non sapesse assolutamente come 'funzionasse' un fiore, cosa che spettava ai botanici ed esclusivamente a loro. Nessuno aveva più cognizione di cosa fosse un'istruzione di carattere generale, cioè con più discipline.

Lara Mermaid era riuscita dunque a organizzare, pur fra le diffidenze del Controllo Educativo Centrale, una comitiva. Lei aveva sempre sostenuto che i ragazzi dovessero vedere dal vivo le cose e non solo sullo schermo di un canale informativo. Era una buona occasione, del resto, per allontanare per qualche ora i ragazzi dal flusso continuo di centinaia di spot pubblicitari, che spesso li raggiungevano anche in maniera non del tutto lecita, camuffati nei programmi educativi, per esempio.

Così, Lara fu ripagata del suo impegno, e la gita si svolse a degna conclusione del secondo trimestre del 2069. I dieci ragazzi che condusse al Tropozoo, come era stata ribattezzata la cupola degli indios per scopi commerciali, rimasero effettivamente impressionati dalla presenza, a così breve distanza da loro, di quelle strane creature viventi. Era ben altra cosa dalle solite ricostruzioni documentarie o dai vecchi filmati con i colori sbiaditi del secolo precedente.

Il più eccitato di tutti era Nick, un ragazzino minuto e pallido,

che mostrava ancora meno dei suoi undici anni. Per tutto il viaggio sulla Overbuild non aveva fatto che domande. Voleva sapere da Lara se gli indios erano pericolosi, se erano affamati, se poteva riprenderli con la microcamera tridimensionale; insomma tutte quelle domande che si sarebbe posto un bambino intelligente, e che altrimenti non avrebbe potuto fare, si disse Lara con soddisfazione. Nei suoi occhi brillava una luminosità quale solo si poteva cogliere nelle fotografie di alcune dive del cinema degli anni Trenta, del secolo prima.

I ragazzi camminavano dietro di lei sulla morbida moquette, nella penombra del tunnel asettico. Dopo aver superato la sorpresa iniziale, Nick ricominciò con le sue osservazioni. "Guardate, ragazzi" disse ai suoi compagni per un giorno, "sono tutti nudi". Poi chiese all'insegnante: "E quello cosa sta facendo?".

"Si sta nutrendo, Nick".

"Ma cosa sta mangiando? Sembra un pezzo di roccia!".

"No, è solo un frutto tropicale".

"Ma lo sta mordendo con i denti... gli schizza tutto sul viso... e sul petto. Perché non usa una cannuccia autoaspirante?".

"Ma sono dei primitivi, Nick".

La comitiva fece qualche passo avanti, per osservare gli altri indios. "Guardate quei cuccioli! Ma come sono nati?".

"I primitivi si accoppiano fra loro" spiegò Lara Mermaid. "Si uniscono per riprodursi".

"E riescono a farlo da soli?".

"Sì, ma sono metodi pericolosi. Sai, le loro creature

potrebbero nascere imperfette; con delle anomalie, cioè. Per esempio, vedi quel cucciolo laggiù che orecchie grandi che ha? E l'altro vicino! Il suo naso è storto".

"E com'è che sono nati così?" chiese ancora Nick.

"Ma... pensaci. Non avevano certo un vitrobiologo a disposizione che selezionasse il loro seme con cura. Né potevano disporre di un reparto incubatrici in cui far maturare quel seme, come hanno fatto i tuoi genitori, che sapevano già tutto di te prima che nascessi. Loro l'hanno fatto nella foresta".

I ragazzi guardavano e riflettevano estasiati. Non vi furono più domande e la visita finì. Uscendo dal Tropozoo, la signorina Lara Mermaid, come parlando a se stessa, aggiunse: "E dire che qualche studioso sostiene che discendiamo da una specie comune!".

Riconversione

Manca poco al tramonto, sulla base Kurion 16. La luce arancione emanata dal satellite artificiale Saffo, che gravita a solo due chilometri di altezza, investe obliquamente i rivestimenti di rame delle navicelle ai bordi della pista, al di là della rete di protezione. I caldi bagliori emessi dalle navicelle si riflettono su due figure, alquanto patetiche nei tratti e dall'andatura barcollante, che si aggirano già da un paio d'ore all'esterno della mensa ufficiali piloti, annessa all'hangar 76. Uno regge un cartello di zinco, con la scritta 'Aiuta la riconversione. Donazioni per la Mechanic Inc.', e l'altro protende una scatola metallica per le offerte.

Ma i piloti che escono dalla mensa appaiono poco propensi a fare l'elemosina. Il capitano Gilmeade è l'ultimo a uscire, insieme al maggiore Mc Coen. Il capitano è di passaggio su Kurion. Ritorna sulla Terra dopo la smobilitazione. E' reduce da 10 anni trascorsi nello spazio, dove ha lavorato sui gelidi avamposti del quarto pianeta di Towbar, nella costellazione di P-Centauri. Il suo viso è segnato da rughe e cicatrici profonde.

Quando Gilmeade esce e li vede, si volta verso il maggiore e dice: "Guarda quelli. Sono ancora qui. Ma cosa c'è dietro al

fallimento della Mechanic Inc.?"

Il maggiore Mc Coen, che sta finendo di allacciarsi un guanto, guarda a sua volta nella direzione indicata dal capitano e osserva: "A quanto pare, i loro macchinari sono troppo usurati per partecipare ai prossimi piani di volo, e i dirigenti hanno escogitato questa trovata delle offerte nella speranza di sensibilizzare il Comando e ottenere altri finanziamenti per la riprogrammazione e riqualificazione delle loro strutture mobili, anche se sanno benissimo che non c'è nulla da fare. L'esplorazione è arrivata a un punto morto. A partire dal 2071, cioè dal prossimo anno, il loro unico interesse sarà di sorvegliare i giacimenti attivi nella Barriera Esterna".

Muovendosi lentamente, le due sagome si avvicinano ai piloti, disponendosi in modo che si possa leggere il messaggio sul cartello. Uno dei due dice all'altro, con una voce metallica, alternata a un ronzio di fondo: "Dài, racconta quella del robot".

E l'altro comincia, sempre con la scatola bene alzata all'altezza del petto dei piloti: "Sì, quella del robot... C'è un umano che passa accanto a un robot e gli dice: 'Guarda che non mi somigli per niente'. E il robot risponde: 'Guarda che tu mi somigli fin troppo'. Una breve e nervosa risata metallica accompagna la battuta.

Il capitano Gilmeade, improvvisamente di buon umore, accenna un sorriso e deposita tre pezzi colorati, una discreta somma, nella cassetta della Mechanic Inc. Un odore, all'interno della mensa, gli ha appena ricordato il profumo penetrante dei dolciumi che aveva riempito la sua casa, una volta, quando sua

madre aveva tirato dal forno le mele caramellate. Si, il capitano Gilmeade è felice, perché si sente di nuovo a casa, dopo essersi rotto la schiena ad estrarre minerali di uranio, costruire impianti atomici e riempire di plutonio le stive dei vascelli nel quadrante di Towbar. E' impaziente di ripartire per la Terra, l'indomani.

I due robot dicono 'grazie', quasi all'unisono, e i due piloti si allontanano verso gli alloggi, muovendosi a fatica perché appesantiti dai loro equipaggiamenti. Un tempo, quella stessa spianata che stanno attraversando era percorsa da enormi mezzi cingolati, e sulle cupole di decompresione brillavano le luci segnaletiche. Ora, invece, la superficie di Kurion è silenziosa e sono solo un ricordo i razzi alti e affusolati, che si ergevano come birilli argentei.

Intanto è calata la notte e i noduli di manganese nelle strutture d'acciaio dei due robot diventano improvvisamente opachi. Ora i loro sensori ottici si riempiono della luce delle stelle. Poi anche il rumore dei razzi di uno shuttle si spegne nell'hangar, al di là della rete, e sul piazzale cade il silenzio totale. Uno dei due robot, con la poca energia ancora rimastagli, viene preso da un insolito impulso e, ripetendo un gesto che ha visto fare tante volte agli umani, si siede sul gradino della mensa, mentre l'altro resta in piedi.

Un vento gelido, improvviso, comincia a spazzare la spianata dell'astroporto. Più nulla si muove, nessun pezzo di metallo scintilla fra i relitti smontati, con le viscere aperte, da cui sono stati strappati portelli, lastre e motori, utilizzati per riparare altre navi. Mentre la temperatura scende ben presto a duecento

sotto zero, i due robot restano immobili, senza vita, appena illuminati dalla luce delle tre pallide lune, lontane nel cielo, nel quadrante 8. Con i suoi arti d'acciaio il robot rimasto in piedi regge ancora la scatola di metallo protesa in avanti. La luce arancione di Saffo li risveglierà l'indomani.

Via dal Terzo Mondo

Ernest Naghib sta sognando di correre lungo un pendio verde, dietro a una ragazza dalla pelle d'ebano con un cestino da picnic in mano, quando viene svegliato da un fragore di tuono. Spalanca gli occhi. Si alza dal letto umido del suo steso sudore e va in bagno, direttamente sotto la doccia. Dopo si rade e prepara il caffè. Esce dal suo condominio del centro residenziale El Bayadh molto presto, per non incappare nella coda delle 7.30.

E' una livida alba di rame, con spesse nuvole scure che gravano sulla città, nella parte che si allunga verso nord. Fa caldo, un caldo umido e appiccicoso. Sembra avanzare il fronte di un temporale, ma Naghib sa bene che, ancora una volta, non riuscirà a rinfrescare l'aria. L'uomo sale in macchina e inforca un paio di occhiali neri, che finisce col confondere del tutto i lineamenti del suo volto color cioccolato. Comincia a guidare lentamente, ancora un po' insonnolito, e si dirige a nord, incontro alla pioggia. Centinaia di macchine e autobus percorrono già le strade, e la gente affolla i marciapiedi.

Venti minuti dopo è nella periferia della città. Nonostante l'ora, ai semafori sono già disposti interi nugoli di ragazzini, che chiedono l'elemosina o chiedono di poter lavare il parabrezza.

Mentre attende il verde, un uomo molto più scuro di lui si fa largo fra i ragazzi e si avvicina per vendergli qualcosa. Il semaforo però dà via libera e lui dapprima suona il clacson per segnalare all'auto che lo precede di fare più in fretta e poi accelera con una certa impazienza. "Maledetti stupidi immigrati dell'ultim'ora" dice fra sé.

I finestrini sono alzati, ma qualche spiffero lascia filtrare nella sua vecchia Renault odori dolciastri, che gli ricordano l'adolescenza nel deserto di Mogreim. Abitava in una baracca, allora, e giocava con altri ragazzi nei pressi della vecchia stazione abbandonata. Ricorda quei pomeriggi che non finivano mai, mentre i pochi treni merci di passaggio lanciavano sibili laceranti.

Sul finire di un'estate aveva conosciuto una ragazza dalla pelle d'ebano, che lavorava nella drogheria del villaggio. Quando lei dovette ripartire per gli altipiani, lui aveva provato l'impulso di seguirla, ma aveva rinunciato perchè aveva un altro scopo nella vita. Voleva partire verso nord, verso il freddo. Il suo desiderio più grande era di vivere in un paese dove gli inverni fossero freddi e dove avrebbe provato il gusto di rabbrividire camminando nella neve. Così aveva messo da parte un po' di soldi ed era giunto in questa città.

Comincia a cadere una leggera pioggerella mista a polvere, che si posa come neve sul parabrezza. Sarà un'altra giornata di lavoro interminabile, si dice. Il paesaggio nel quartiere che sta attraversando ha connotati africani. L'aria rarefatta lo fa tossire e sente i polmoni bruciargli. Quella stessa aria sarà più tardi

impregnata dai sapori forti del couscous, che sembra ormai aver soppiantato il gusto della carne equina e del formaggio francese, che un tempo anche lui aveva apprezzato.

Un nuovo incrocio. Naghib rallenta, mentre un motociclista senza casco né mascherina protettiva lo sorpassa rombando. Il motociclista ha la pelle bianca, le braccia scoperte, e sembra non possedere neppure un briciolo di pudore, o senso della privacy. "Maledetti francesi! Che Allah vi incenerisca" esclama l'uomo. La radio intanto trasmette notizie sul traffico: "... buon viaggio dal canale 103, e ora, per un aggiornamento sui terremoti registrati oggi, diciotto dicembre 2071, nella catena dei Pirenei..."

Adesso è a meno di un chilometro dal suo ufficio. "Odio questa città" mormora Naghib; "è la peggiore del Terzo Mondo". Qualche tempo prima, ritornando a casa, aveva fatto un brutto incontro. Dei teppisti lo avevano circondato, forse con l'intenzione di derubarlo. Uno di loro gli aveva mostrato tutto il suo disprezzo, dicendogli con una voce rozza: "Ehi, pezzo di carbone, non ti pare di essere vissuto abbastanza?". Lui era stato preso dal panico ed era scappato per le stradine poco illuminate del suo quartiere, non voltandosi se non dopo essere sicuro di averli seminati. Era rientrato a casa barcollando. Ora porta sempre una scure sotto al sedile dell'auto, per protezione.

"C'è un limite che la dignità di un uomo non può tollerare" si dice Naghib, aggiustandosi gli occhiali sul naso, e ricomincia a pensare al suo chiodo fisso: andare via dal Terzo Mondo, partire per un paese dove possa finalmente provare il piacere di

rabbrividire per il freddo. Magari in Norvegia, pensa Naghib. Sì, prima o poi si deciderà e partirà ancora, verso nord. Possiede un cervello, e deve usarlo, anche se è una cosa terribile, quella coscienza sempre desta, pensa Naghib, che non riesce mai a trovare niente a cui abbandonarsi; sempre in allarme.

Naghib s'immette in Boulevard Jourdan. Un rivolo di sudore gli scorre lungo la colonna vertebrale e abbassa di poco il vetro del finestrino. I negozi sui bordi della strada che sta percorrendo espongono mercanzia e frutta africana. All'angolo con Boulevard Lefebvre nota che un'altra insegna viene rimossa, probabilmente per essere sostituita da una con caratteri in arabo. Rallenta per consentire a un furgone di parcheggiare e abbassa ancora di più il vetro del finestrino. Viene però investito da un nugolo di polvere rossa, frammista a granelli di sabbia. Trattenendo il respiro, chiude in fretta il finestrino. "E' il deserto che avanza; è l'effetto serra" riflette Naghib.

L'uomo prosegue per Boulevard Victor. Alla fine della strada svolta a destra in Rue Saint Charles e prosegue in Rue Desaix. Da qui può vedere senza alcun ingombro la Tour Eiffel, che si erge maestosa davanti a lui, con la cima avvolta nella foschia. Svolta a sinistra, attraversa il Pont d'Iéna e si dispone sulla corsia per il Trocadéro. Sotto di lui intravede la Senna, le cui acque scorrono con indolenza, grigie e oleose.

Religio & wares

Quando l'uomo col soprabito arriva in cima ad un'ultima rampa di strette scalinate, nella parte vecchia di Stara Loka, il sole del tramonto gli illumina il volto, che appare così ancora più radioso. Petre Mégare è felice: fra poco avrà compiuto la sua missione, per cui è giunto in Slovenia da Aiguilles, sulle Alpi Cozie, attraversando tutta l'Italia settentrionale.

Anche a distanza di qualche anno, ricorda bene dov'è situato il negozio di arredi sacri. Entra e viene avvolto da un soffuso odore d'incenso. Il bravo artigiano Schubart è al suo posto, dietro al bancone, intento ad aggiustare un aspersorio. Shubart ha gli occhi cerchiati di rughe e i suoi baffi, come i capelli, sono radi e color pepe. Mégare lo saluta e l'altro lo guarda senza espressione. Allora Mégare racconta delle sue precedenti visite e si fa riconoscere, sbottonandosi nel contempo il soprabito, che rivela il suo clergyman.

"Ah, don Petre" dice Schubart, anche se in realtà non ricorda il sacerdote.

Ma questi, acquistata maggiore sicurezza, si accinge a rivelare lo scopo della sua visita. Prima però si guarda intorno, con fare circospetto, per verificare che non ci siano altri clienti.

Nella bottega, simile a una cattedrale in miniatura, non c'è nessuno che si aggira fra i più svariati oggetti delle liturgie religiose: turiboli, pissidi, ostensori, ampolline, messali, crocifissi, mitre, pastorali, stole, cingoli. Schubart, tirandosi su gli occhiali, lo incoraggia a parlare. "Qual buon vento, reverendo?".

"Spirano venti di ateismo, amico mio" spiega con tono commiserevole il prete, accigliandosi leggermente. "La religione è in calo, i fedeli sono distratti dai miraggi del consumismo e dedicano sempre minore considerazione alla fede; anche nei piccoli paesi come il mio, che una volta erano i pilastri della religiosità. E poi, c'è un proliferare di sette e imbonitori..."

"E' vero, reverendo" conviene Schubart; "la crisi si avverte anche nelle ordinazioni. Forse avrei fatto meglio a cambiare mestiere, ma sono troppo vecchio, ormai. Ho settant'anni... sa, sono nato nel 2003. Fra un po' credo che lascerò tutto nelle mani di mio figlio Vanja. Lui è giovane, ha idee moderne, vedrà lui..."

"No, non bisogna rassegnarsi. Bisogna continuare a sostenere ciò in cui si crede... Anche a costo di commettere qualche piccolo peccato veniale" dice don Petre Mégare.

L'artigiano si riaggiusta ancora gli occhiali, ripone l'aspersorio da una parte sul banco e guarda il prete negli occhi. Poi dice: "Cosa posso fare per lei, reverendo?".

"Beh, credo proprio che non ci sia niente di male a stimolare i fedeli con qualcosa che ispiri sentimenti di devozione".

"Mi dica" lo incoraggia Schubart.

"Ecco, in passato sono venuto da lei solo per acquistare

oggetti sacri, ma ho sentito che lei è anche bravo a fabbricare... come posso dire?... piccole meraviglie tecniche, per esempio statuine capaci di particolari effetti... Non so se mi spiego..."

"Capisco" annuisce Schubart. "Beh, sa com'è, oltre agli oggetti di culto tradizionali ho pensato di fabbricarne altri con piccole modifiche..."

"Ecco, proprio di quelli sto parlando" esclama don Petre.

"Sì, avrei dei crocifissi che cambiano colore a seconda della temperatura... dei volti di Cristo con effetti tridimensionali... Guardi questo, per esempio" e Schubart mostra al sacerdote una effigie di Gesù stampata su bronzo. "Su questo, che all'apparenza è un semplice ritratto di Cristo, corre in realtà un campo elettromagnetico, che attira le radiazioni e le tensioni presenti nell'etere, provocando un processo interattivo fra la superficie del bronzo e i fedeli, per cui..."

"No, no, qualcosa di più... di più..." Il sacerdote pare non riuscire a spiegarsi. Dopo, d'un fiato, chiarisce il suo pensiero: "Sa, come quella statuina della Madonna che ha venduto a un mio collega di St. Etienne, cinque mesi fa".

"Ah, lei parla della madonnina piangente. E' un piccolo capolavoro. Ne ho una che piange lacrime di sangue, una meraviglia".

"Sì, vedo che ha capito. Desiderei proprio qualcosa del genere. Ma, naturalmente, conto sulla sua massima discrezione".

"Ma neanche a dirlo, padre" esclama quasi offeso Schubart.

"Bene, allora è tutto fatto. Me la mostri". Il sacerdote, ora, ha solo voglia di concludere al più presto.

"Venga con me, si trova nel retro, lontana da occhi indiscreti".

Così, dopo che il sacerdote ha visto la statuina, viene stabilito il prezzo e l'affare è fatto. Petre Mégare ritorna nella stanza principale, si riabbottona il soprabito fin sul colletto e attende che l'artigiano gli confezioni il pacco. Mentre dà un'occhiata in giro, femandosi ad ammirare uno stupendo leggio di legno intarsiato, sente la porta aprirsi. Entra un uomo calvo, alto, col cappello in mano e una spessa barba incolta.

L'ultimo venuto saluta con rispetto Petre, e chiede sorridendo di Schubart. Petre lo guarda e nota che l'altro gli è simpatico. Ha un viso aperto, che induce alla conversazione. Petre gli dice che Schubart non tarderà e si dispongono entrambi all'attesa. Dopo un breve silenzio, visto che l'artigiano non arriva, il signore alto porge la mano a Petre e dice: "Permetta che mi presenti. Mi chiamo Furio Camon e vengo da Torino".

"Piacere, il mio nome è Petre Mégare e sono un..."

Ma non fa in tempo a finire la frase che l'altro afferma, con grande giovialità: "Il nostro amico Shubart è davvero incomparabile, lo sa? Pensi che è un vero mago della tecnica. Ha una stanza, al piano di sopra, che contiene delle vere meraviglie tecnologiche. Sa, la religione è in calo, i preti non gli danno più il necessario per vivere e così lui da tempo ha rinnovato la sua attività". Furio Camon ammicca, e continua: "Ora riesce a fabbricare anche delle magnifiche bambole a forma di donna. Pensi, in tutto e per tutto simili agli originali. Gli svedesi ne vanno matti". Camon ride di gusto.

Petre prova un certo imbarazzo, e non osa rivelare di essere un sacerdote. Camon continua: "Ma, intendiamoci, io non sono qui per quelle cose" e tira indietro la testa, con fare altero. "Ciò che serve a me è di tutt'altro genere". Camon si avvicina a Petre, fin quasi a parlargli nell'orecchio e dice: "Gli ho chiesto di fabbricarmi una statua di Lucifero, capace di emettere odore di zolfo e fumo dalle narici". Camon si lascia andare a un ampio sorriso, dietro la barba nera e incolta. Poi conclude. "Sa, mi occupo di negromanzia".

Il sacerdote è imbarazzato più che mai, del tutto incapace di ribattere. La sua espresione di disappunto viene scambiata dall'altro per meraviglia e curiosità, così Camon prosegue: "E solo il vecchio Schubart poteva confezionarmi qualcosa di veramente speciale, con questi effetti tecnologici dell'ultima ora. So che in questo campo si fanno miracoli, è il caso di dire". Camon ride di gusto, poi, confidenzialmente, conclude: "Che vuole, i preti le inventano tutte, per ammaliare i fedeli; arrivano persino a mettere sull'altare quelle statuine piangenti... ne avrà sentito parlare, no? Allora bisogna adeguarsi, così la penso io".

Petre ha un sussulto, ma l'altro non lo nota, poiché proprio in quel momento rientra Schubart, con in mano un pacco avvolto con cura in carta marrone.

"Oh, ecco finalmente il nostro Schubart!" esclama Camon.

Petre afferra il pacco ed esce dalla bottega in tutta fretta, senza neanche salutare.

Sosta sull'autostrada

Le auto a energia solare scorrono silenziose sull'Autobahn che da Hannover si dirige a Bonn. Herr Muller guida rilassato, attento solo ai segnali luminosi provenienti dalle altre automobili e ai display sul cruscotto. Tutto regolare. Fra un po' sarà a casa. Dalla radio fuoriesce in sordina un brano di musica classica, attentamente epurato dei toni più alti. Da quando la normativa contro l'inquinamento acustico è entrata in vigore, venti anni addietro, non è consentito ad alcun rumore di superare la soglia massima di trenta decibel.

Herr Muller prova il bisogno impellente di recarsi alla toilette. Si ferma nella stazione di servizio Halifax, alle porte di Bonn. Scende dall'auto, facendo bene attenzione a non sbattere lo sportello e si avvia verso i gabinetti. All'interno viene accolto dalla musica di Brahams, interrotta di tanto in tanto da brevi comunicazioni di servizio, appena sussurrate, o dalle ultime notizie provenienti da ogni parte del globo, che l'addetto radio immette nell'interfonoa favore dei clienti. Le scarpe di panno di Muller avanzano agevolmente sui pavimenti levigati verso una toilette libera. Si dispone a compiere il suo atto, nel tempo concesso, che è stato stabilito in base a una media statistica, e

cioè di due minuti. D'altra parte, non si può pretendere di monopolizzare un qualsiasi servizio, in un mondo superaffollato.

Certo, ci sono alcuni inconvenienti nel dover rispettare tutte le normative per prevenire le funzioni abnormi, e i divieti sono molti, come stare attento al peso, non fumare, non mostrare il proprio corpo oltre il consentito, cioè il viso e le mani, non emanare cattivi odori corporei più di tanto, non mangiare cibi solidi, etc., ma, tutto sommato, Muller trova che i vantaggi siano molti di più. Tutto scorre liscio, infatti, senza intoppi e nel massimo silenzio. E le nevrosi sono quasi del tutto sparite dalla società.

Muller si attiene con coscienza alle regole: i tacchi delle sue scarpe non gli fanno mai superare di tre centimetri l'altezza del suo corpo, che è di un metro e sessantatrè, pesa sessantatrè chili, mangia quanto stabilito dalla dieta personale e anche nella sua famiglia non vi sono tensioni, poiché ogni membro si attiene ai programmi stilati dall'Istituto per la Crescita Sana.

L'Istituto per la Crescita Sana è la società che ha il controllo delle relazioni ambientali su tutto il territorio dello Stato e il suo è uno solo: non lasciare nulla all'improvvisazione, pena il caos. Solo di tanto in tanto Muller pensa con nostalgia alle pillole di quand'era ragazzo, che lui masticava lentamente e che gli davano una sensazione di pieno. Ma allora non era maturo abbastanza.

Mentre il signor Muller è seduto sul vaso, però, accade l'imprevedibile. L'addetto al suono, sicuramente un individuo asociale, maneggiando con indolenza i cavi dell'interfono e

della radio, finisce con il diffondere nei terminali acustici della stazione di servizio un brano musicale che stava ascoltando nelle sue cuffie, segretamente. Si tratta di un vecchio nastro registrato di musica Rock, bandita con una legge venti anni prima e che solo qualche giovane ribelle riesce ancora a ottenere di contrabbando da ex spacciatori di droga, che negli ultimi tempi hanno fiutato il nuovo affare.

Quando la musica rock dei Clash, un complesso in auge esattamente cento anni prima, nel 1973, viene diffusa ad altissimo volume, nella stazione Halifax succede il finimondo. Il primo a risentirne è proprio Herr Muller, che prova un crampo all'intestino e si blocca, rimanendo come inebetito sul vaso. Sente svanire il momento rilassante e un'atavica tensione blocca completamente le sue funzioni neuro-biologiche. Anche nella sala antistante alle toilette scoppia il panico. Tutti cominciano a riscoprire i peggiori istinti, e le loro corde vocali come d'incanto cominciano a emettere grida e imprecazioni.

"Mi faccia entrare" sente urlare Muller davanti alla sua porta, da una voce che si unisce alla musica violenta e lo fa sussultare. Muller si sente venir meno: è una sensazione terribile mai provata prima. Nelle toilette si crea un ingorgo spaventoso. A qualcuno scappa persino la pipì addosso. Qualche altro, preso dal panico, comincia a farla dove capita. Contemporaneamente viene dato l'allarme al servizio d'ordine e la stazione Halifax viene isolata. Tutte le luci vengono spente sul piazzale e le auto dirottate alla stazione successiva.

Poco più in là, nella sala bar, anche Frau Margarethe, giunta

da poco col suo autista e intenta a bere del té, si sente scuotere il cervello da quella musica così violenta. Comincia a sudare e le manca il respiro. Il suo autista l'aiuta a slacciarsi la camicetta sul collo, ma scopre inavvertitamente una vasta porzione di pelle bianca, che si estende fino all'attaccatura dei seni. La vista di quella pelle cosi indecentemente esposta, commista all'odore penetrante del suo sudore, risveglia strane pulsioni sessuali in alcuni giovani, che si avvicinano alla donna e cominciano a strapparle gli abiti di dosso, nel tentativo di violentarla. L'autista tenta di intervenire ma si becca un pugno sul la faccia.

Finalmente la musica tace. Herr Muller esce dalla toilette pallido in volto, con i pantaloni ancora abbassati. Gli agenti del servizio d'ordine, intervenuti dopo alcuni minuti, prelevano l'addetto fonico e lo portano al centro di rieducazione. I giovani al bar si allontanano dal luogo della tentata violenza e scappano verso la loro auto. Frau Margarethe, con le mani tremanti, si rimette a posto la lunga gonna, cercando di ricoprirsi alla meglio, e si riabbottona la camicetta. Poi, ritrovata parte della sua signorilità, dice al suo autista: "Theodore, mai più in questo posto! Non ci fermeremo più qui".

Theodore, massaggiandosi l'occhio pesto, annuisce e dice: "Sì, signora".

Proprio in quel momento la musica di Brahams invade in sordina l'ambiente e tutti capiscono che l'emergenza è davvero finita. Le luci si riaccendono e di nuovo le auto cominciano a fermarsi alla stazione, che riprende a funzionare come se niente fosse accaduto. C'è persino un inserviente che riprende a

innaffiare le zinnie e i gladioli delle aiuole.

Giunge un'auto, da cui fuoriescono un uomo, una donna e un bambino. La donna annusa per un attimo l'aria e chiede al marito: "Johan, non senti che cattivo odore?" e rivolta al bambino, aggiunge: "Gaspar, indossa subito la mascherina. E mi raccomando, non ci mettere più di un minuto, alla toilettte".

Il taglio del nastro

Il Comitato per la Quarta Età è tutto raggruppato ai bordi del parco, una specie di piscina riempita di alberi di plastica. Dietro di loro, sulla destra, giganteggia la facciata dell'edificio in vetroresina appena realizzato, La Fattoria, che si estende su una superficie di tre miglia quadrate a nord di Miami. Sulle loro teste, molti metri più in alto pendono dei finti lampadari in stile liberty.

L'atmosfera è eccitata. Alcuni uscieri si danno da fare per sistemare gli ospiti ritardatari. Dopo, quando i cineoperatori e i cronisti cessano di ridere e scherzare fra loro, un uomo emerge dal gruppo del Comitato e si fa avanti, avvicinandosi a un microfono. Veste un completo in puro cartacot, di quelli indossati di solito dai dirigenti di grado C, ma il suo viso è anonimo, nonostante si comporti come un pezzo grosso.

L'uomo si rivolge alla platea dei convenuti, assiepati lungo una parete. "Signori" esordisce con impeto, dopo essersi schiarito la voce. "Signori" ripete con un tono più basso, appena ottenuta la completa attenzione. "Il mio nome è Fred Forster e sono lieto di essere qui, oggi, dieci maggio 2074, perché designato a porgervi il saluto dell'intero Comitato. Sono lieto e

grato perché oggi è un gran giorno". Dalla folla dei presenti lungo la parete, una cinquantina di appartenenti alla quarta età, ognuno con una sigla stampigliata sulla divisa azzurra, si leva un mormorio di approvazione.

"Siamo" prosegue Forster, conscio di esercitare una missione importante, "siamo, come si diceva un tempo, al taglio del nastro. E' giunto cioè il momento della tanto attesa inaugurazione della Fattoria" e si guarda intorno, pomposo, facendo contemporaneamente un ampio gesto col braccio. "Si tratta, come ben sapete, di una realizzazione altamente meritoria, voluta con caparbietà dal Ministero per il Benessere Sociale, anche per contrastare l'invadenza di una multinazionale straniera, di cui non voglio fare neanche il nome". Il pensiero di qualcuno va subito alla concorrente britannica Morte Facile, che ha ramificazioni in tutto il mondo. Forster continua: "La Fattoria ha uno scopo umanitario preciso" e a questo punto si rivolge in modo particolare ai cronisti, "che vi prego di considerare in tutte le sue implicazioni". Qualcuno fra i giornalisti annuisce in approvazione.

Poi l'uomo continua: "Lo scopo è quello di dare l'ultimo aiuto agli anziani e assicurare loro tutte le attenzioni possibili nel momento del trapasso. L'attività di soppressione a richiesta, che la Fattoria inizierà a pieno ritmo già da domani, intende agevolare le aspirazioni di quanti ritengono di aver esaurito il loro compito nella società e vogliono cedere la loro quota di sussistenza alle nuove generazioni. Tutto ciò con modica spesa".

Fred Forster fa una breve pausa e conclude: "Noi tutti vi ringraziamo per essere intervenuti. Alla fine di questa cerimonia vi sarà un rinfresco e poi alcuni nostri esperti vi guideranno per la Fattoria, rispondendo alle vostre domande e illustrandovi nei dettagli le modalità delle operazioni".

Dalla platea parte un applauso. Appena si è spenta l'eco del battimani, Forster riprende a parlare al microfono. "Ma..." dice, e la sua voce tradisce un accenno di felicità, "non è finita. Infatti, per ringraziare voi tutti di essere qui, La Fattoria ha ideato un piccolo concorso. Fra qualche istante verrà estratto a sorte un numero. La persona la cui sigla corrisponderà alla cifra estratta avrà la possibilità di approfittare oggi stesso della nostra struttura, gratis... Sempre che lo voglia, naturalmente" e lo dice come se fosse una concessione che sarebbe assurdo e ridicolo rifiutare. Un nuovo mormorio di approvazione si leva dalla schiera degli anziani, i cui volti si animano all'improvviso per la speranza infusa dal concorso.

"Ma ecco..." continua l'uomo, più soddisfatto che mai, "ecco che un nostro collaboratore ci porta il numero estratto. Dunque, vediamo... si tratta del numero... 47". Nella piccola folla degli anziani si crea un attimo di spasmodica attesa. D'improvviso, poi, un vecchio di oltre sessant'anni esclama, rivolto al suo vicino: "Ehi, ma è il tuo numero! Sei fortunato. Ti conviene accettare".

Il vincitore sembra indeciso. "Forza, fatti avanti, ti vogliono vedere" continua il vicino. Un cerchio di volti curiosi si forma intorno ai due. Dopo un po' il vecchio col numero vincente si

ritrova da solo al centro del cerchio. Ci sono commenti da parte di tutti, finché uno non accenna un applauso e gli altri lo imitano.

"Vuoi mettere che risparmio" commenta qualcuno.

"Io mi sono dovuto prenotare e ho versato già una bella somma" dice un altro.

"Così riesce a saltare tutta la burocrazia" aggiunge un terzo.

"Sarai persino ricordato nei verbali dell'inaugurazione!" grida una voce dal fondo, in tono ammirato.

Il vecchio col numero estratto sembra più convinto, ora. Comincia a muoversi verso il Comitato, per reclamare la vincita. "Bravo!" si congratula il suo vicino.

Lui lo guarda e, non sapendo cos'altro dire, commenta: "E' strano, ma stamattina, uscendo dal condominium, sentivo che oggi sarebbe stata una giornata diversa".

Il selezionatore

Da quando la Terra è diventata sede dei Corsi di Specializzazione per gli allievi aspiranti a incarichi nei ranghi del Potere Centrale (il complesso burocratico-d'azione più influente della Confederazione), da tutte le parti del Quadrante giungono esseri disposti a tutto pur di frequentarli. E questa è stata una fortuna per molti istruttori che, come me, erano stati un po' accantonati dopo l'esodo del 2060.

Sono il capitano Gilmeade, rientrato sulla Terra cinque anni fa, nel 2070. Le mie cicatrici e le mie rughe sono il simbolo del grado conquistato sul campo, sulle colline color cannella del quarto pianeta di Towbar; colline di polvere e silenzio, con l'aria gelida, che Centauri non riusciva a riscaldare neppure per tre giorni all'anno e fra le insidie degli animali arpoidi. Sono stato richiamato in servizio quale selezionatore del secondo mese del Corso.

Le direttive che ho ricevuto sono chiare: tagliare al massimo. Al terzo mese devono accedere solo gli elementi validi, quelli che la struttura effettivamente richiede per incarichi di sorveglianza alla Barriera Esterna. Oggi è il primo giorno di scuola. Entro in classe e mi rendo conto di quanto siano brutti

alcuni studenti delle colonie. Molti hanno addirittura quattro 'mani' e altri... 'occhi' a non finire. Mi siedo nella plancia centrale, mentre tutti loro sono già sistemati nei gabbiotti strumentati disposti su due file nella vasta sala. Saranno circa un centinaio.

Gli allievi mi guardano con sospetto. Sanno di aver avuto una grossa possibilità nel frequentare la Scuola, ma conoscono anche molto bene i rischi connessi all'Istruzione. E cioè che la selezione sarà durissima. Dopo questo secondo mese solo una metà di loro potrà passare al terzo mese, e forse prendere il Diploma. E io avrò il compito insindacabile di selezionarli. A partire dal primo giorno. Anzi, penso che per ottenere dei risultati mi dovrò mostrare subito severo.

Comincio col valutare il loro grado di preparazione sulla Gradualità dei Mondi Paralleli e sulla Contrazione Conica Bipolare. Poi passo al Principio Quantistico di Planck e alle sue recenti applicazioni sul Red Shift. Passa una mezz'ora e gli allievi se la cavano abbastanza bene. Ad eccezione di uno, quello del terminale sedici. Lo guardo freddamente. L'allievo comincia a emettere vapori verdastri. Immagino che sia il suo sudore freddo.

Tramite l'interfono, mi rivolgo a lui direttamente e gli faccio una domanda più difficile. Voglio sapere come viene calcolato l'influsso delle Supercorde sul Big Crunch. Dal trasmettitore vibratile mi giunge la sua 'voce' tradotta. E' come sospettavo: la sua risposta è incerta. Do un'occhiata ai tabulati per verificare che non sia raccomandato da qualche pezzo grosso

dell'Amministrazione. No, non ha nessuno alle spalle. E' un semplice aspirante che vorrebbe modificare la sua posizione nelle Caste con un incarico di prestigio.

Bene. Mi ripeto che devo mostrarmi deciso. E' importante all'inizio, per ottenere la massima concentrazione. Mentre allungo le dita sul Selettore, i suoi tre occhi sembrano implorarmi. Contemporaneamente, dalla membrana del traduttore vibratile mi giunge la sua richiesta: "Mi dia un'altra possibilità". Ne ero certo. Non ha neanche capito che la sua unica possibilità era quella di non chiedere comprensione. Come sono fragili questi giovani alieni. Gli arpoidi, sulle colline di Towbar, ne farebbero subito polpette.

Gli altri sono in attesa col 'capo' chino sui loro schermi, ma con le orecchie ben tese. Premo il tasto rosso. La scarica disintegrante investe in pieno il gabbiotto sedici. L'allievo scompare. Poco dopo anche l'alone verdastro svanisce, assorbito dagli inalatori posti sul soffitto. La lezione continua. Penso alla nuova domanda da fare.

Vendita a domicilio

Sono gli ultimi giorni dell'estate, a Concord, nel New Hampshire. Gli alti eucalipti cominciano a perdere le foglie e

formano tappeti fruscianti nei viali che da Lincoln Square si dirigono a nord-est. Davanti alla grande casa del procuratore Adam Pintor, in Warren Road, il giardiniere europeo ha appena finito di raccoglire le ultime foglie dal prato, quando un furgone rallenta e si ferma proprio davanti a lui.

L'uomo che scende dal furgone si avvia lungo il vialetto, senza degnare di uno sguardo il giardiniere, che invece lo osserva con sospetto. L'uomo giunge alla porta e suona il campanello. Quando Evelyn Pintor apre, credendo che sia il giardiniere che vuole salutarla, anche se si stupisce che non abbia usato l'ingresso di servizio, si trova davanti un tizio tarchiato, con baffi sottili sulle labbra piatte, che le sorride in modo mellifluo.

"La signora Pintor?" chiede l'uomo.

"Sono io. Cosa desidera?".

"Buongiorno. Il mio nome è Aino Kamuski" comincia l'uomo, estraendo da una tasca della sua giacca a quadri un biglietto da visita. Porge il biglietto alla donna, che d'istinto solleva il braccio.

Subito, però, la signora Pintor ci ripensa e ignora la mano che le porge il biglietto. Dice solo, in tono distaccato: "Mi dica..."

"Io rappresento la 'Kitten & Kid Ltd'. Vorrei mostrarle il catalogo..."

"Mi scusi, ma temo di non avere tempo. Ho degli ospiti di là in piscina..." La signora Pintor non nasconde una certa insofferenza per l'intruso.

"E' questione di poco. Il procuratore Pintor è un uomo molto

importante e non appena è arrivato l'ultimo carico dalla Slovenia, per la precisione da Stara Loka, la Società ha pensato a lui".

"Non capisco" cerca di liquidarlo Evelyn Pintor; "forse è meglio se ritorna quando c'è mio marito".

"Signora, è per questo che sono qui, ora, proprio per consentirle di fare una sorpresa a suo marito. Abbiamo dei soggetti unici, belli e forti. Ne ho alcuni nel furgone. E ho tutto il catalogo aggiornato per il 2076, nel caso volesse..."

"La prego" lo implora quasi la signora. "Continuo a non capire... e ora è proprio il momento che vada". La signora Pintor cerca di chiudere la porta, ma l'uomo, con un movimento classico da rappresentante di commercio a domicilio, insinua il piede nella porta, impedendone la chiusura.

"Signora Pintor..." dice l'uomo, ripristinando il suo sorriso più accattivante. "E' vero, mi scusi, non mi sono spiegato. Noi trattiamo solo merce di prima qualità, e a prezzi accessibilissimi. Se non fosse soddisfatta potrebbe inoltrare reclamo ai nostri uffici di Liegi e verrebbe immediatamente rimborsata. Noi agiamo sotto il diretto controllo della Comunità Europea e io, modestamente, quale rappresentante di terza classe, ho l'esclusiva su tutta l'area che va dall'Atlantico all'Ontario. Sono alle dirette dipendenze del presidente, Vanja Schubart..."

"Mi dispiace, ma credo che lei stia perdendo il suo tempo... e io sto perdendo la pazienza" esclama decisa la signora Pintor. "Non credo che m'interessi quello che ha da vendere, pertanto... mi scusi"

Ma Kamuski non recede di un centimetro dalla sua posizione. Il suo piede rimane ben arpionato allo stipite della porta. Anni di esperienza gli hanno insegnato che la perseveranza alla fine paga. "I nostri esemplari sono anche di valido aiuto per le faccende domestiche". Dice in tono convinto. E poi gioca l'ultima carta, la più subdola: "Con una piccola variante sul contratto, lei può disporre come crede del suo acquisto. Insomma, può anche servire per... ehm... lei mi capisce... nel caso ne avesse bisogno per... ehm... un trapianto..." Kamuski ammicca, lasciando intuire le potenzialità della sua offerta.

"Signora Pintor, se non ha bisogno di altro..." Il giardiniere è tornato sui suoi passi e attira per un attimo l'attenzione del venditore a domicilio.

"No grazie, signor MacColgie, vada pure". Evelyn è lesta ad approfittare dell'attimo di distrazione dell'uomo per chiudere con forza la porta. Da dietro, si sente il rumore di una catenella che viene inserita.

L'uomo prova un attimo di disappunto, e guarda il giardiniere come se volesse fulminarlo con gli occhi. Ma questi se ne resta placidamente appoggiato al suo rastrello. Kamuski capisce che non c'è più nulla da fare e ritorna verso il furgone, con il senso di nausea allo stomaco che prova ogni volta che la gente che non sa riconoscere un buon affare.

Camminando a capo chino, mormora tra sé: "Maledizione, solo fiato sprecato. Un'altra giornata nera". Giunge al furgone e, prima di rimettersi dietro al volante, vi gira lentamente intorno. Dalla griglia posteriore lancia un'occhiata infastidita

all'interno, dove cinque o sei bambini piagnucolanti, dall'età variabile, sono assiepati in un angolo.

"E voi, là dietro, smettetela di frignare!" grida rabbioso. Poi riparte. Dopo una decina di metri i caratteri dorati della ditta 'Kitten & Kid Ltd', stampati sul furgone, si confondono con le foglie ingiallite dell'autunno imminente. Alexander MacColgie, il giardiniere, si massaggia lentamente la spalla, che risente ancora dell'incidente avuto anni addietro, quando il suo elicottero si schiantò su di una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord, e si avvia a riporre il rastrello.

Un altro tentativo

George J. Christus è sulla terra da dieci anni, ormai. Secondo i calcoli terrestri, ha solo trentadue anni, ma è stanco e deluso. La sua missione di volontariato, che ha intrapreso nonostante le relazioni sfavorevoli degli esploratori, non progredisce come vorrebbe e sta meditando di rinunciare. All'inizio, però, al suo arrivo in America, aveva preso ad amare il sole del primo mattino che riappare ogni giorno a illuminare il pianeta, avvolgendolo col suo tepore, e respirava avidamente l'aria olezzante di profumi, che aveva a mano a mano imparato a conoscere. Sapeva distinguere l'odore della linfa delle foglie e l'odore del sottobosco, e anche i rumori della natura, così come il ronzio di un calabrone.

In seguito aveva appreso di persone che avevano vissuto con coscienza ed era rimasto colpito dalle parole del capo indiano Capriolo Zoppo, che invitava il Governo che voleva comprare la terra dei suoi avi a rispettare i fiumi. "La terra è nostra madre e i fiumi sono i nostri fratelli" aveva detto Capriolo Zoppo. "Se mancate di rispetto ai fiumi, mancate di rispetto a voi stessi". Si era entusiasmato nell'apprendere dell'esistenza di tali persone, ma ormai gli esseri migliori della Terra gli sembrano in via

d'estinzione.

George Christus vive sotto copertura a Euclid, nella San Bernardino Valley, da dove ogni mattina si reca al lavoro a Fullerton, nei pressi dell'università statale di Los Angeles. A Euclid è ospite della vedova Mary Lu Narita, che gli ha affittato una camera dopo la morte di suo marito Joseph, un commerciante di legnami. George nutre per lei rispetto e ammirazione, e fra loro è nata un'amicizia sincera, che va oltre i normali rapporti di ospite e affittuaria.

Nella compagnia per cui lavora, la grande azienda multinazionale di multimedialità Atwood Corporation, che investe in svariati settori i proventi dell'industria primaria, la Processors JST, George comincia a essere considerato un elemento destabilizzante. Sa che il Comitato Direttivo intende isolarlo, in attesa di trovare un pretesto per scaricarlo del tutto. Infatti lui predica la fratellanza fra le caste degli operai e quella dei finanzieri, vorrebbe impedire all'azienda di investire in armamenti e tecnologia di guerra, auspica un maggior rispetto nei riguardi dell'ambiente e vorrebbe persino che fosse vietato l'impiego di materiali radioattivi. Ma tutto ciò ai dirigenti non garba.

Viene accusato, inoltre, di provocare atteggiamenti non competitivi da parte degli impiegati di livello medio nei riguardi dei gradini superiori, e se quest'attitudine si dovesse diffondere, secondo il Comitato, impedirebbe un corretto processo evolutivo dell'azienda. Ciò che Christus sosteneva, soprattutto, era di investire in autostrade informatiche per portare in ogni

casa direttamente le fibbre ottiche, cosa che avrebbe consentito alla Atwood Corporation, in cui contava di raggiungere la presidenza, di imprimere una svolta al progresso umano verso la vera civiltà. Era convinto che l'esempio dell'azienda leader sarebbe stata seguita da altre e così l'intero mondo produttivo del pianeta si sarebbe adeguato, per spirito di emulazione. Invece...

"Fra qualche anno, di questo passo" ha tuonato Ortensio Kaifas, nell'ultima assemblea generale, "la nostra società valorizzerà solo una cultura e uno stile di vita che contrasta con l'energia e la passione. Sarà bloccata nei processi autorigeneranti e sarà dedita esclusivamente alle più pericolse attività di svago, come le lotterie e le vacanze. Non possiamo permetterci una sopravvivenza squilibrata, fatta di pura e semplice produttività, ma dobbiamo provvedere a conservare il sano istinto colonizzatore, che è alla base di ogni espansione commerciale". Era un chiaro attacco contro di lui.

"Ma siete pazzi" aveva reagito debolmente Christus.

"La sola differenza fra i pazzi e i geni consiste nel successo" aveva ribattuto Kaifas.

G.J. Christus è seduto in poltrona, nel soggiorno di Mary Lu. Se ne sta davanti alla tv e tenta di rilassarsi. Trasmettono uno spettacolo intitolato 'Professione reporter' sugli inviati speciali. Sembra che il magnate delle comunicazioni Rupert C. Murdoch abbia avuto l'idea geniale di dotare i suoi segugi di occhiali in cui sono inserite micro-telecamere e di sguinzagliarli per il mondo nei punti caldi. Tanti uomini, tanti terminali, in grado di

trasmettere notizie in diretta da tutto il pianeta, in tempo reale.

Le prime immagini cominciano ad arrivare. Si tratta di riprese effettuate durante una delle tante rivoluzioni quotidiane in Africa e in Messico, e poi un servizio dal Brasile, con gli 'squadroni della morte' che uccidono i bambini per la strada. L'inviato rivela che gli 'agenti' sono stipendiati sottobanco da un'industria di prodotti alimentari per cani. Poi lo sguardo del reporter si abbassa a filmare una lunga scia di sangue che scorre dal marciapiedi verso il tombino.

Christus cambia canale. Apprende che il Direttorio per la Difesa della Vita ha promosso altri venti referendum televisivi: per la divisione dei programmi in fasce di utenza mirate, dai troppo sensibili ai cinici; per l'istituzione di gabbie terapeutiche a scuola, a seconda del grado di violenza e irascibilità dimostrata; per la divisione settoriale degli stadi in vari ordini di tifosi, dai fumatori agli handicappati; per il controllo forzato dell'obesità; per la pena di morte che includa anche i minorenni, etc. Segue un dibattito dal titolo 'Quale morte?', per illustrare i sistemi di eliminazione fisica più rispondenti allo standard di civiltà attuale. L'intermezzo pubblicitario reclamizza una nota casa produttrice di fiocchi d'avena, che ha inserito nelle sue confezioni giganti dei buoni premio per funerali gratis da consumarsi presso la Morte Facile, azienda leader nel campo dell'eutanasia.

Sì, G.J. Christus è proprio demoralizzato. Forse prova la stessa sensazione d'impotenza che prima di lui hanno provato altri inviati del Volontariato, come Francesco, che finì con

l'impazzire e parlare ai pesci e agli uccelli, o come Gautama, che non si mosse più da sotto un albero di fico, in India, o come Jacopo, che camminava carponi per le vie della città e indossò un cilicio per espiare il suo fallimento, o come Horus e Quetzal, che non riuscirono neanche a far smettere i sacrifici umani.

Per non dire di uno che finì per essere crocifisso, o dell'intera squadra comandata da Juppiter, che pure si valeva di elementi validi e pronti a tutto, come Hercules, ma che non riuscì a impedire guerre sanguinose a causa di una donna. Tutti avevano fallito, e George si chiede con quale presunzione ci abbia ora provato lui. Forse credeva che nel frattempo sulla Terra il grado di maturità fosse aumentato. Ma evidentemente si sbagliava, e con lui tutti i membri del Volontariato.

Christus cambia ancora canale. E' in onda un servizio su di un bambino che è uscito di casa a undici anni per la prima volta, che ha visto le cose nella loro realtà ma non le ha riconosciute, abituato com'era alla mediazione dell'occhio della telecamera. Una indagine sul bambino ha scoperto che ha già al suo attivo migliaia di ore trascorse davanti al computer, che spesso è stato dimenticato dai suoi genitori davanti alla tv, e ora è incapace di ridere, di mangiare e persino di giocare, senza gli stimoli televisivi. Per lui la vita è solo la tv.

Segue un reportage dalla Svizzera. Questo paese è simile a un bunker, tutta circondata da un muro, dice lo speaker. I ricchi intendono così tutelare il loro mondo dorato dalle invasioni degli abitanti del Quarto Mondo, che in massa emigrano verso il nord Europa. Tutti i ricchi banchieri della Svizzera, dice il

giornalista, possiedono nei loro frigoriferi parti anatomiche di ricambio per probabili trapianti. L'unica loro preoccupazione è quella di non rimanere più senza parti di ricambio.

A Ginevra è anche accaduto che a un semaforo, un uomo, mentre era alla guida, avesse sentito qualcosa di affilato come un rasoio che gli scorreva lungo il braccio, e in un attimo si era visto portar via l'orologio d'oro, l'anello e il bracciale, insieme al braccio. Ma quello che all'inizio sembrava un semplice furto, era in realtà un taglio a scopo di trapianto. Insomma a qualcuno serviva un braccio nuovo!.. Il giornalista che ha curato il servizio non riesce a trattenere una risata.

Poi aggiunge che in quel paese proliferano i venditori di embrioni e sorgono nuovi mestieri, come i programmatori e i selezionatori di razza. Anche per quanto riguarda l'alimentazione si sono compiuti progressi enormi. Negli allevamenti è stata messa a punto una tecnica che consente agli animali di essere macellati a metà, per poi favorirne la ricrescita.

Inoltre, sono allo studio, da parte dei vitrobiologi, alcune nuove tecniche di clonazione, per cui le persone, avendone l'esigenza, potranno usufruire di parti di ricambio su misura, fornite da 'fratelli' identici a loro, allevati in fattorie fuori città. In alcune di queste fattorie ci sarebbero già i sosia di tutti i personaggi più potenti della nazione.

Christus, davanti alla tv, ha un moto di stizza. Ecco, si dice, questo è il mondo che avrebbe dovuto aiutare. Dopo settemila anni di religione e di filosofia, l'uomo non accetta ancora la sua

morte e, finché non l'accetterà, come potrà sperare nella serenità? Eppure quanto entusiasmo all'inizio della sua missione. Aveva elaborato persino una teoria esistenziale, a cui gradatamente si sarebbe dovuto convertire l'intero pianeta. Aveva ipotizzato un mondo in cui si poteva nascere anche ricchi, ma si doveva diventare a mano a mano poveri, praticando l'ascetismo e l'abbandono del possesso e dell'egoismo. Invece, la società è più materialista che mai.

La pubblicità che scorre ora mostra un alieno seduto ad un tavolo di un ristorante terrestre. Ma ha qualche difficoltà linguistica e così, quando arriva il cameriere, ordina del 'bambino di capra', 'un amburghese in carne e ossa' e 'cinque cuccioli di gallina'. Seguono delle risate fragorose e poi arriva il consiglio finale: "Scegliete bene. Best Chicken alleva i migliori polli dell'Ovest, gli unici con quattro cosce. Non potete sbagliare". Una società materialista e stupida. Christus spegne la televisione.

Prima di ripiegare sulla Atwwod Corporation, Christus aveva tentato con la politica. Era vissuto a Washington e, grazie a un suo approfondito studio sui modelli di sviluppo, si era fatto presentare al Presidente, uno degli uomini più potenti della terra, riuscendo a far parte di un comitato ristretto di consiglieri. Ma che delusione: si era scontrato con la burocrazia! Geoge J. Christus ride al ricordo. L'uomo che credeva avesse in mano i destini della nazione più forte, il Presidente, era in realtà in balìa della moglie, che a sua volta era ispirata da un santone, esponente di un gruppo religioso, a sua volta finanziato da una

lobby di petrolieri texani non meglio identificata. Lui, disarmato da questo giro vizioso, un giorno si era lamentato con un funzionario: "Insomma, chi è che comanda qui? Il Presidente, la moglie, un santone, un gruppo religioso o un gruppo economico?". In seguito a questa uscita, era stato allontanato dall'entourage del Presidente.

Dopo questa prima delusione, Christus si era trasferito a Los Angeles, e qui aveva conosciuto una ragazza, in un locale dove era entrato per ubriacarsi come un umano. La ragazza si chiamava Magdalen. Era una bella ragazza alta dai capelli lunghi e lisci, il cui colore grigio-argento ricordava le dune di sabbia di Kirfaz, il pianeta dove Christus era nato. Indossava un abito di raso che le modellava il corpo, accarezzandolo. Un robot cameriere aveva servito loro da bere.

Poi lui l'aveva invitata a ballare e lei aveva accettato, appoggiandosi delicatamente sulla sua spalla. Magdalen aveva una voce monocorde, ma sembrava distesa e felice e mentre ballava con lui aveva chiuso gli occhi. Quando li aveva riaperti, a Christus era sembrato di scorgere uno sguardo dolce e intenso, carico di promessa. Poi avevano bevuto ancora in silenzio, mentre la sala si andava lentamente svuotando e infine lei si era avviata verso l'uscita.

Erano andati a passeggiare a Las Flores, a nord di Malibu, su una spiaggia di alghe maleodoranti, su cui l'oceano deponeva le sue onde nere e dense, a causa della rottura di un oleodotto. Ma tutto era ugualmente romantico. Nell'oscurità, la luna appariva come un enorme emisfero, sospeso nel cielo grigio e velato

dalla foschia. Avevano camminato illuminati solo da una debole luce rosata, proveniente da una raffineria, che avvolgeva suoni e voci del crepuscolo, creando un'atmosfera complice. Lui era dimentico di tutto e aveva il fuoco nel sangue, quando si sporse verso di lei e la baciò. Magdalen non si era ritratta, ma le sue labbra erano fredde e prive di vita. E solo allora Christus aveva capito la verità.

"Ma tu sei? Non sei..." aveva gridato con rabbia.

"Sì, sono un androide" aveva risposto la ragazza.

"Maledizione!" aveva urlato ancora più forte Christus. Era sconvolto, come se qualcuno gli avesse sparato a bruciapelo. Il suo grido aveva richiamato l'attenzione di un imponente robot poliziotto, dalla divisa color blu e gialla, che si era avvicinato con un ghigno minaccioso.

"Voialtri tecnocrati avete tutti i nervi fragili" aveva osservato; "ma qui non sono ammessi comportamenti immotivati e incontrollati. Andatevene a casa". Christus sapeva bene che non bisognava irritare le autorità cittadine, pena l'essere portati di malo modo al commissariato e passare come minimo una notte in gabbia; così, a testa bassa, si era allontanato.

"Cos'hai, Christus? Ti vedo nervoso". La voce di Mary Lu, che gli porge una tazza di tè, lo riscuote dai suoi pensieri, davanti allo schermo inanimato.

"Forse parto" dice lui. E aggiunge: "Sì, ho deciso, rinuncio e parto. Questo è proprio un strano pianeta! Ci saranno sempre i pazzi e quelli che non sapranno apprezzare ciò che hanno e uccidono per manifestare il loro scontento e la loro rabbia. Qui

si pratica l'eutanasia come risposta al sovraffollamento; i programmi di esplorazione spaziale si concludono col fallimento perché sono solo intesi alla colonizzazione e non allo scambio culturale; gli umani inseguono il miraggio della bellezza e della longevità, e sono dediti a ogni tipo di vanità e le civiltà vicine vengono contaminate dallo stile di vita di questo pianeta, dove tutto appare lecito e plausibile. Insomma, qui non è l'amore che muove il mondo, ma i pretesti che gli umani inventano per sentirsi orgogliosi e... tutto sta crollando miseramente. Questo pianeta finirà per regredire al cannibalismo".

La donna sembra partecipare al suo dolore. Cerca di alleviarlo, ma non sa cosa dire. Poi gli chiede: "George, cosa ne diresti di una fetta di torta?".

Lui non risponde. Un velo di tristezza si stende sul viso pieno di rughe della donna.

Allora Christus la guarda dritto negli occhi e le dice: "Sei stata gentile con me, Mary Lu. Ti ricorderò sempre". Poi, ancora seduto sulla poltrona, estrae dalla tasca un microtrasmettitore e parla in codice direttamente con i Grandi Coordinatori dell'Equilibrio, da cui dipende il progetto di volontariato Orientatori e Inversori Direzionali -DIO. Sotto gli occhi di Mary Lu, dice: "Me ne lavo le mani... Sì, è così. Gli umani sono quasi tutti pazzi, non c'è rimedio, non ne vale la pena... Questa è una civiltà morente... di morte facile. Voglio tornare a casa, basta col volontariato. Lo dicevo che non si doveva neppure avanzare l'ipotesi di un altro tentativo".

“Prologo: Licenza di uccidere“

Tratto da “Lo scrittore” G. Cerone

Cristosanto! Con questo biglietto posso arrivare alla fine del mondo. E' come la licenza di uccidere per James Bond. State a sentire: “Caro Cerone, “muri lucani” Dio sa quanti schiacciano ognuno di noi. Lei ha il merito di saperlo raccontare. Provi a mandare una copia del libro al dott. Enzo golino e un'altra al redattore culturale , dott. Roberto Cotroneo. Penso che, se la sua prosa li interesserà come ha interessato me, potranno parlarne loro ovvero segnalarlo loro ad altri redattori dell'Espresso. Buon lavoro e un cordiale saluto. Suo Tullio De Mauro.” Capite? E' De mauro che scrive, il linguista, l'autore del commento al corso di linguistica generale di F. De Saussure, l'autore di Introduzione alla semantica, di Senso e significato, di guida all'uso delle parole etc. devo stare calmo! Ma l'emozione è forte. Rileggo il messaggio. Dunque, “lei ha il merito di saperlo raccontare” e poi “..la sua prosa li interesserà come ha interessato me..” Per la miseria! Il mio libro gli è piaciuto. Avevo una paura dannata prima di mandarglielo. Temevo di non essere all'altezza. Invece… che soddisfazione! Il maggior linguista italiano ha letto il mio libro… e lo ha trovato… mi riconosce il merito di saper

raccontare. Sì, questa lettera è proprio una pergamena di laurea in miniatura. Esco e ne faccio venti copie. Compro una cornice di picoglass antiriflesso e appendo l'originale alla parete. Tutti la dovranno leggere. Significa che qualcosa si sta muovendo. Non sono un completo imbecille, dopotutto. Mi sento euforico e mi atteggio (fra me) a grande scrittore. Dalle pagine di Millelibri, sullo scaffale del mio studiolo nel sottotetto, occhieggia Giorgio Montefoschi, in posa da gay. Lo fisso con un certo disprezzo: non è nient'altro che un collega viziato della TV. Uno scrittore che non ha niente da dire, comunque. Giurerei che una lettera così da De Mauro non la potrebbe mai ricevere.

Il Grande Gioco

Tratto da "Lo scrittore" G. Cerone

Mi giunge una lettera da Milano. Dice:
“Gentile Cerone,
ho letto le sue poesie e ne ho apprezzato la dignità etica. Testimoniano di un lavoro impegnato. Un cordiale e buon lavoro.

Antonio porta”

Sono felice. Lo vedo come un giudizio positivo. Sono riuscito a stabilire un contatto con un poeta famoso. Devo pensare bene a cosa scrivergli, ora.

E' il mio compleanno. Nessuno mi festeggia e sono depresso. Ripenso alla mia posizione di scrittore. Scrivere mi sembra niente altro che un estremo rifugio, una forma di espiazione, una denuncia dei propri crimini. Sì, perché l'uomo è colpevole per il fatto stesso che esiste, che si nutre a scapito di tutte le altre creature. Questo mi pare che sia il senso del peccato originale ereditato dalle antiche religioni. Un'anima in vera armonia col cosmo è quella mai nata. O, se nata, lo è quando muore. Il suicidio potrebbe essere una deliberata aspirazione all'armonia.

Gli altri , quelli che lottano e resistono, sono le belve più feroci. Alcuni si avventurano in politica, altri formano le mafie, altri nelle altre cose, tutte uguali comunque. E c'è anche una strana categoria che ha inventato un grande Gioco, la letteratura organica. Le parole sono diventate anch'esse una religione, e quindi un peccato. Faccio parte del gioco “mon semblable, mon frère”. Anch'io tento di utilizzare le parole come “panspernia”, per spandere il mio seme, cioè, allargare la brama di comando oltre i confini imposti dalla semplice fisicità corporea. E' un gioco, ma pericoloso, perché suscita fanatismo. Il fanatismo che sgorga copioso quando si è sicuri di interpretare la verità. E se io non ho questo fanatismo, perché aggiungermi alla lista? A che serve? Per dire e ridire sempre le stesse cose? Ricordo che a 18 anni, volendo comunicare agli amici la mia paura esistenziale(era il tempo in cui ci si doveva abbassare alla stupidità altrui, alla mediocre vita di gruppo- il gruppo è un gregge- e bisognava inventare lazzi per essere accolto) scrissi: “ Quando tutto è stato fatto, quando tutto è stato detto, vivi la tua vita. Auguri”. Sbagliavo. Perché , pur essendosi dette e fatte tante cose prima di me, quei tentativi erano passati, trascorsi con le persone che li avevano partoriti, e ora io ero il presente. Il presente ha sempre qualcosa in più del passato, per il semplice che è nuovo, anche se simile o addirittura identico all'antico. Altrimenti la vita sarebbe esclusivo appannaggio di chi ha più esperienze, di chi è venuto prima. Invece il presente è come un figlio appena nato, che attrae le attenzioni con i soli vagiti e nasconde alla vista, li oscura, gli uomini grandi, quelli

importanti, parlanti. Per cui, se ritengo che non ci sia più spazio per me, per la mia poesia, per le mie forme espressive, sono in errore. Ora ci sono io, questo solo conta. E come me ce ne sono tanti ancora, scoraggiati, che se solo sapessero di essere vivi, di non dover dipendere dai fantasmi del passato, camminerebbero spediti. Perché questa è la vita: è una magia che si ripete. Una inesauribile energia che rimbalza e ti tocca un momento, quando è il tuo momento, senza rispetto per il passato, che riposa, sia pure indimenticato. C'è posto, allora, per nuovi pittori, artisti e scrittori, giornalisti, contadini e artigiani, medici e politici, avvocati e insegnanti. La presenza di mostri nel passato non può intimidire. Abbiamo parole che non conoscevano, problematiche che neanche sognavano, orizzonti più vasi. Ecco perché il ricordo di tanti non mi fa più paura; caso mai mi dovrebbe far male il pensiero di chi verrà dopo di me, perché saranno loro a scalzare il ricordo di me. Ma adesso non ci sono. Io sì, ci sono, sono il presente, con la potenzialità di annullare il passato, con una forza tanto più grande in quanto non ancora espressa. Io posso ancora raccogliere tutta l'energia della vita intorno a me. Ogni giorno lo posso fare. Ogni nuovo giorno. Non sono prigioniero.

Metto un nastro nello stereo e ascolto per molte volte la mia canzone preferita.

E' baker Street di Gerry Rafferty. Mi ricorda una ragazza in Inghilterra, nel Surrey. Mi commuovo fin quasi alle lacrime.

Dai giornali apprendo della morte di Antonio porta, per un

infarto. Aveva 54 anni e si trovava a Roma, in attesa di partecipare al Maurizio Costanzo Show. Ricordo una sua poesia, “Una mendicante”. Nell'ultimo verso dice: “un giorno, quale non si può dire, tutto accadrà spontaneamente”. Leggo l'articolo di Giuliano Gramigna sul Corriere della Sera e , nelle pagine interne, i necrologi. Non posso fare a meno di pensare che ho perduto il primo interlocutore di prestigio che avevo trovato. La sua sfortuna diventa la mia.

Oggetti dal cielo

Tratto da "Il muro lucano" di G. Cerone

Era ancora il tempo in cui non c'erano trattori né altre macchine agricole e nei campi il lavoro veniva sbrigato tutto a mano dai contadini; ma era pure il tempo in cui si lavorava tutti insieme in allegria, di solito sotto la guida del patriarca.

Una delle donne rimaneva in casa a preparare il pranzo; i bambini erano addetti al trasporto dell'acqua e facevano la spola dalla sorgente fino ai campi mentre le ragazze badavano ai fratelli più piccoli. Gli altri tutti a mietere o a dissodare il terreno.

A mezzogiorno ci si raggruppava sotto la frescura di un grosso albero e mangiare diventava un pic-nic sull'erba, d'estate.

L'unico rimpianto era che i bambini non venivano considerati se non in rapporto al lavoro che potevano svolgere, mai per la sensibilità o la problematica che potessero avere.

Durante la giornata, infatti, si raccontavano tante storie, ma era inutile chiedere spiegazioni, perché le cose rimanevano inevitabilmente nel vago: solo in seguito ho capito che neanche gli adulti conoscevano bene ciò di cui parlavano e che arriva il momento avvilente in cui si scopre che non hanno più molto da

dire…
Poco lontano da casa c'era una vasta zona pianeggiante , attraversata da un torrente. Le sue rive spesso si allagavano durante le piene invernali e mio padre aveva costruito degli argini; dietro quegli argini aveva seminato il grano e quando giunse l'estate stavamo mietendo.
Eravamo in molti: contadini cotti dal sole e donne dalle guance colorate, con spessi fazzolettoni sulla testa , tutti curvati, intenti a falciare e innalzare covoni.
Di tanto in tanto qualcuno interrompeva il lavoro per asciugarsi il sudore o per bere con abilità dall'orcio, senza cioè che fosse accostato alle labbra.
Capitò così che d'improvviso si sentì gridare: “Guardate là, nel cielo!”.
Guardai anch'io: sembravano degli specchi che cadevano, diventando mano a mano più scuri, e volteggiavano nell'aria cambiando velocità e direzione.
Nessuno seppe dire cosa fossero. Una di quelle “cose” cadde al di là degli alberi, oltre il fiume, e tutti si precipitarono a vedere. Prima però , pur nello scompiglio, ci furono ordini alle donne di badare ai bambini.
Io pure dovetti rimanere dove mi trovavo e così, guardando incerto verso il cielo, attesi il racconto degli altri.
Mentre aspettavo di saperne di più, mille domande mi si affollavano in testa.
Erano i pezzi di qualche aereo? E in tal caso non avevamo sentito alcun rumore. Erano bombe, come qualcuno , memore

della guerra, aveva detto. E da dove provenivano? Tutte le supposizioni si rivelarono inadeguate.
Finalmente gli uomini ritornarono: avevano trovato l'oggetto nell'erba e dopo essere rimasti a guardarlo per un po' da lontano, per paura che potesse esplodere o altro, si erano avvicinati e l'avevano esaminato con cautela.
“Che cos'è?” chiedi.
“Mah, non si capisce” rispose mio padre.
“Ma com'è fatto?”
“Sembra una lastra di ferro” disse uno.
“A me pareva di ottone, o di rame” disse un altro.
“Comunque non si capisce che cos'è; ha una forma strana , irregolare” riprese mio padre.
“E' grande?” domandai.
“E' lunga circa cinque metri, larga intorno ai tre; molto leggera.”
Purtroppo finì lì e tutti i commenti e i tentativi di spiegare lo strano fenomeno non furono molto soddisfacenti.
Come desiderai ardentemente saperne di più! Avrei voluto che il mondo si fermasse, in attesa di capire ciò che ci veniva nascosto. Com'era possibile ritornare a lavorare sotto il peso di tanta incompiutezza!
Nei giorni seguenti andai io pure, di nascosto, per vedere, ma non c'era più niente. Un contadino disse che un tale aveva caricato la lastra su di un carro e se l'era portata via.
Per parecchio tempo continuai a chiedere notizie sulla caduta di quegli oggetti, ma la mia curiosità sembrava fuori luogo, dal momento che nessuno dava più peso all'accaduto.

Passarono gli anni e solo di rado ormai mi tornava alla mente quell'episodio, perché mi ero a poco a poco convinto che, per quanto avessi cercato di capire gli avvenimenti intorno a me, sarebbe rimasta sempre una parte di verità nascosta.
Le speculazioni sulla vita si erano in parte affievolite e i tanti interrogativi di un tempo avevano lasciato il posto a più pressanti problemi, ma un giorno che mi trovavo in paese mi capitò di riascoltare quella storia.
A parlarne era un mio conoscente che stava rievocando i tempi andati e fu come un lampo che innescò tutte le domande sopite dentro di me: era il ritorno nella mente di quell'attimo indelebile, quella stessa emozione, vissuta e raccontata questa volta da un altro.
“Voglio sapere tutto” gli dissi.
“Più che parlare, ti mostro qualcosa” rispose.
Mentre lo seguivo verso la parte vecchia del paese, a casa di una persona che non conoscevo, rividi vividamente , come in un sogno ad occhi aperti, quegli oggetti che ondeggiavano nel cielo; quell'anello fra me e il mistero del mondo.
Giungemmo nel rione Pianello e qui, nell'abitazione cadente di un vecchio, visi, in bella mostra appese alla parete, una diecina di pentole lucide: erano state ricavate da una lastra caduta dal cielo e si erano rivelate di grande utilità!
Ecco cosa siamo, pensai deluso: pissoli artigiani del mistero.

Il record dei "no"
Tratto da "Lo scrittore" di G.Cerone

…Ma torniamo a me e alla mia battaglia contro il sistema. Dunque, il 10 ottobre 1993 è comparso sulla Stampa di Torino un lungo articolo che mi riguardava. In prima pagina. Il dott. Giorgio Calcagno, che non saprò mai come ringraziare, ha ricostruito tutta la mia storia, partendo proprio dai rifiuti editoriali. Ecco l'articolo

Il mio libro ha il record dei “no”

E' riuscito ad accumulare, in pochi anni, centotredici rifiuti editoriali, per cinque libri, di poesia e narrativa. Si chiama Giuseppe cerone, quarantunenne, lucano, professore di inglese in una scuola media del Cilento. E' lo scrittore più inedito, in una società letteraria dove i grandi autori sono quasi tutti scomparsi, ma dove la macchina dell'editoria arriva a sfornare trentamila libri nuovi ogni anno.
Giuseppe cerone non è, propriamente, un poeta della Domenica. Non appartiene a quella temibile tribù dei manoscrittari con Gattopardo nel cassetto che tendono l'imboscata a Umberto Eco

dopo la tavola rotonda e poi gli mandano telegrammi di insulti perché non ha convinto il grande editore a pubblicarli. Accanto ai centotredici no degli editori, Cerone può esibire quasi altrettanti sì di critici, scrittori, docenti universitari, che gli hanno inviato lettere di stima, incoraggiamento, alcuni di esplicito consenso.

Nel suo archivio domestico, ad Agropoli, dove vive da quindici anni, le lettere degli editori sono quasi tutte uguali: “Abbiamo letto con interesse il suo dattiloscritto, ma i nostri attuali programmi non ci consentono…” Ce ne sono cinque della Rizzoli, quattro della Mondadori, e poi via di Garzanti, Rusconi, Frassinelli, fino ai più piccoli. Solo pochi, come Raffaele Crovi di Camunia, gli dicono che il libro proprio non gli è piaciuto. Altri, come Adelphi, esprimono il loro disinteresse con il silenzio.

Le lettere degli scrittori sono di tipo diverso e comprendono il Gotha della nostra letteratura, da Ceronetti a Malerba, da Siciliano a La Capria. Alcuni si limitano a manifestare la loro simpatia per il personaggio. Altri apprezzano il suo sforzo, lasciandogli capire che sono dalla sua parte, senza poter promettere nulla. Ma più d'uno si sbilancia, con un giudizio . “La scrittura è pregevole, semplice e al tempo stesso densa”, gli scrive Geno Pampaloni. “Mi sembra interessante lo stile e una certa sanguigna disperazione che circola tra le pagine” , precisa Saverio Vertone. “Continui a scrivere- incoraggia Claudio Magris-. Il racconto che mi ha mandato rivela, nella sua brevità ed essenzialità, una notevole forza”. Telegrafico, ma più

gratificante di tutti, il sommo Carlo Bo: “Ho letto con ammirazione “. Roberto Pazzi, grande collezionista di rifiuti editoriali prima di arrivare al successo, sembra capire il suo più sfortunato imitatore del Sud: “Mi piace la capacità del suo linguaggio di andare dritto al cuore delle cose” E i suoi libri continuano a rimanere dattiloscritti.

Giuseppe Cerone è il tipico giovane meridionale, con amore per la cultura, che vive da sempre nell'isolamento. E' nato a Muro Lucano, di famiglia contadina, ancora oggi i fratelli di suo padre coltivano la terra. Il suo era un centro di undicimila abitanti, poi si era spopolato; si è venuto riprendendo solo dopo il terremoto del 1980, che fatto duecento morti ma ha portato tanti miliardi. “Per avere uno sviluppo, il mio paese ha dovuto aspettare il terremoto.”, dice il professore, con la triste ironia che affiora anche dalle sue pagine.

In quel paese, quando lui era ragazzo, qualche libro era cominciato ad arrivare, dopo il lancio degli Oscar. Il figlio dei contadini, dodicenne, si è trovato Hemingway, Fitzgerald, poi Kerouac, poi Bukovski, che lo hanno subito stregato. Per avvicinarsi ai suoi miti, in mancanza di un'America troppo lontana, ha cercato di conoscere il mondo inglese, andando a passare tutte le estati a Londra. Per mantenersi faceva il cameriere nei ristoranti. Finchè è arrivato agli studi di inglese veri, all'Università di Salerno. E alla laurea con una tesi du Christopher Fry, che poteva essere un buon biglietto da visita. C'erano dei maestri di grido, allora, a Salerno: da Sanguineti a De Mauro, che è stato fra i primi a leggere le sue pagine e il

primo a scrivergli “Lei ha il merito di saper raccontare”.
Neanche il passaporto di De Mauro doveva bastargli. Dopo la laurea è ripresa rapidamente per Cerone la vita di provincia, la scuola media, ad Agropoli, dove ha messo su casa con la moglie, anglista come lui; la nuova solitudine. Agropoli d'inverno ha 20mila abitanti, d'estate 80mila, per l'invasione dei turisti; ma all'appassionato di letteratura non offre nessuna possibilità di contatti. Qui c'è una via dedicata a Franco Antonicelli, che ad Agropoli era stato inviato al confino dal fascismo. Ma il nume della città è un altro, il farmacista Bonifacio, inventore di quel leggendario siero anticancro, poi proibito, che aveva fatto accorrere gente da tutta Italia.
Da solo, in casa, cerone ha continuato a scrivere, memorie di Lucania, esperienze di vita, fantasie.
Ha scritto anche un romanzo, “Amnesia di un professore”, storia di un uomo che vede la vita a sprazzi, tormentato dalla perdita della memoria; un libro di racconti per gli alunni delle medie, “A scuola,ragazzi”. E ha attivato, instancabilmente, la posta. Per spedire dattiloscritti ha speso milioni. “Un libro di cento pagine, in fotocopie, mi costa diecimila lire- dice-. Più altre 6-7 mila lire in francobolli” E ne ha mandati a centinaia. “Ma è il mio solo hobby- si giustifica-. Non spendo in altro. Anche mia moglie è diventata più tollerante.”
Aveva sperato molto quando si era interessato a lui Luigi Compagnone, che gli aveva anche dedicato un bell'articolo sul Mattino di Napoli. Neppure quell'appoggio è stato sufficiente. Per avere la soddisfazione di vedere un proprio libro stampato,

ha scelto anche lui la pericolosa via delle edizioni a pagamento, con trenta piccoli racconti, Il muro lucano (“Calvino ci insegna ad essere brevi”, spiega). Poi, quest'anno, un piccolo editore torinese, genesi, gli ha pubblicato un volume di versi, Poesia Circolare, con una prefazione molto convinta di Giorgio Barberi Squarotti. Il poeta, sicuramente, c'è. La circolazione no.
E allora il professor Cerone ha deciso di giocare l'ultima carta. In fondo nessuno aveva ricevuto tante bocciature, in Italia. “Ho chiesto, per autoflagellarmi, di essere annoverato nel Guinness dei Primati” Almeno lì, avrebbero dovuto stampare il suo nome. Dopo dieci giorni gli è arrivata una lettera, molto gentile, da Londra. “Dear Professor Cerone…” La Correspondence Editor della casa inglese lo informava che il posto era già occupato. Il record apparteneva da otto anni a uno scrittore americano, Bill Gordon, che di rifiuti ne aveva avuti 176, per un suo libro intitolato, ironia delle ironie, How many books do you sell in Ohio. Sconfitta inesorabile, centoquattordicesimo rifiuto.

Giorgio Calcagno

Il 10 ottobre è stata, quindi, una giornata memorabile. Poi gli avvenimenti sono precipitati. La radio si è occupata di me nella trasmissione Corsivi d'autore e ho ricevuto dalla televisione l'invito di partecipare al talk-shaw I fatti vostri, condotto da Giancarlo Magalli (cosa che però ho rifiutato perché non mi andava di avere a che fare con Magalli, che reputo una persona rosa dall'accidia). Inoltre sono stato intervistato da Repubblica.

Poi ci sono state alcune telefonate. Per il momento si tratta di semplici contatti, ma chissà che non approdino a qualcosa di concreto.
Insomma, è così che vanno le cose. Quindi, lettore, se leggerai queste pagine conoscerai il seguito della mia telenovela. Ho cominciato nell'85 e forse nel 95, dopo dieci lunghi anni e duemila lettere, riuscirò a pubblicare un libro senza pagare. Però , per onestà, devo aggiungere che non so quanta soddisfazione ne ricaverò. In fondo, forse, non ne valeva neanche la pena. Ho solo trascurato la mia famiglia e il piccolo lavoro quotidiano, che è quello che dà maggiore gratificazione a questa vita sensa senso. Mi ritroverò nella condizione del personaggio di Dino Buzzati nel Deserto dei Tartari, il quale per tutta la giovinezza sognava di combattere e infine, quando i Tartari arrivano, egli è a letto moribondo. Spero di non essere moribondo, ma senz'altro durante l'attesa ho perso gran parte del mio entusiasmo e soprattutto, a furia di elemosinare, gran parte della mia dignità.

Giuseppe Cerone

Giuseppe Cerone è nato a Muro Lucano (Potenza) nel 1952. Si è imposto all'attenzione della critica nazionale con Il Muro Lucano (Ed. Nuoviautori, Milano), Poesia Circolare (Ed. Genesi Torino), Lo Scrittore (Ed. Garamond presentato nell'ambito della mostra "Libro 94", presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, da relatori d'eccezione quali Tullio De Mauro e Roberto Cotroneo e poi nel corso della trasmissione "Maurizio Costanzo Show" del 27-3.1995). Estensore di centinaia di articoli culturali, Cerone ha collaborato a diverse riviste, fra cui "Scuola e didattica". ed è stato membro della giunta del Premio Internazionale Magna Graecia. Molti critici e scrittori illustri hanno espresso giudizi più che lusinghieri sulla sua opera. Così lo descrive Roberto Cotroneo: "Mi sono arrivate le bozze di un libro. Di Giuseppe Cerone. Intitolate "Lo Scrittore". Lo pubblica una piccola casa editrice: Garamond. Giuseppe Cerone è un professore di inglese, di ottima cultura, che vive al Sud, ad Agropoli.Diversi anni fa scrissi un articolo proprio su L'Espresso (Mi manda Cerone, 28 aprile 1991) dedicato alle sue vicende editoriali. Due anni dopo è tornato sull'argomento, in prima pagina de La Stampa, Giorgio Calcagno. Perchè? Perchè Cerone scrive da anni romanzi e racconti e

nessuno glieli pubblica. Direte voi: capita a molti. Ma Cerone può vantare una carta in più: le lettere del meglio tra i critici italiani che lo incoraggiano: "Caro cerone, ho letto il suo libro lo trovo moltointeressante. Continui a scrivere, continui..." I nomi? Geno Pampaloni, Claudio Magris, Giorgio Barberi Squarotti, Tullio De Mauro...e tanti altri. Cerone colleziona queste lettere e si illude che prima o poi verrà pubblicato. E invece no. Paradosso: nonostante la benedizione dei grandi nomi i suoi libri non riescono ad arrivare agli editori importanti. A quel punto a cerone viene un'idea: scrivere un libro sulla sua vicenda editoriale, intitolato "Lo Scrittore". Fatto di scambi epistolari con editori e critici, di telefonate, visite ed altro. E' un libro illuminante. perchè racconta, dal di dentro,cosa può accadere a un medio scrittore senza particolari doti letterarie. ma senza le cialtronerie degli scrittori improvvisati. Cerone non è peggio di molti autori che si pubblicano in Italia. Lo devono aver capito anche i suoi autorevoli interlocutori: "Un'essenzialità programmatica che dà origine spesso a risultati di straordinaria intensità e verità. Non conta di pubblicare la raccolta? Teniamoci in contatto" (Giorgio Barberi Squarotti) E ora esce questo testo. Che parla di libri rifiutati. Per 113 volte. Gli venne in mente di chiedere l'iscrizione al Guinness dei Primati come l'autore più rifiutato. Ma un certo Bill Gordon, americano, è arrivato a quota 176. Forza Cerone, ne mancano solo 63..."

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturne

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi